This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

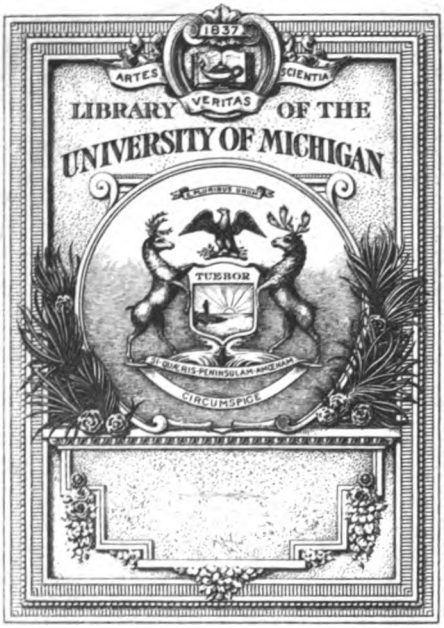
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415822

Digitized by Google

I C 9 (1-10)



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 3.
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

5

LA VISIONE DI ALBERICO

RISTAMPATA TRADOTTA E COMPARATA

CON LA

DIVINA COMMEDIA

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

ARIANO
STAB. TIPOGRAFICO APPULO-IRPINO
1899

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VISIONE DI ALBERICO

RISTAMPATA TRADOTTA E COMPARATA

CON LA

DIVINA COMMEDIA

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

ARIANO
STAB. TIPOGRAFICO APPULO-IRPINO
1899

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

LA VISIONE DI ALBERICO

COMPARATA

CON

LA DIVINA COMMEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

(O che si consideri in sè stessa, o in relazione alla Divina Commedia, la visione di Alberico è un documento importantissimo. (1) Della sua importanza intrinseca e delle sue fonti, tratterò altrove diffusamente; per ora intendo specialmente rilevare i molti punti di contatto che essa Visione ci ha con la Divina Commedia. Ho tenuto conto dei riscontri fatti da altri, ma non ho stimato opportuno ripeterli. Ho creduto poi di far cosa gratissima agli studiosi della letteratura medievale ed in particolar modo ai dantisti ristampando il testo della Visione in un volumetto che potesse andare per le mani

(1) Ciò è stato anche notato dal D' Ovidio in un suo pregevole lavoro (Tre discussioni dantesche, Napoli, Tip. della R. Università).

Digitized by Google

di tutti. Ho seguita la ristampa già fattane dal P. Amelli, Archivista della Badia di Montecassino, perchè tale ristampa si fonda sul codice cassinese. Per essere fedelissimo al codice, l'Amelli ha lasciato stare gli errori d'ortografia che vi si trovano; così ho fatto anch'io. Nella traduzione, mi sono ingegnato di essere quanto più semplice ho potuto; perchè, appunto, pregio non ultimo di questa Visione è la semplicità, l'ingenuità della forma. Ho mantenuto quasi sempre l'istesso giro del periodo latino, e mi sono guardato bene dal parafrasare il pensiero del monaco cassinese).

Alberico non è un così terribile punitore, un così inflessibile giudice, come Dante. Egli ignora l'arte di variare le pene al variar delle colpe; le pene alberichiane, su per giù, si ripetono con una certa monotonia per tutti i dannati; ma una cosa è dir questo, un'altra il negare, come han fatto alcuni, qualsiasi valore a tale Visione. Se, dopo letta la Divina Commedia, si legga la Visione di Alberico, si capisce che se ne provi come un senso di disgusto. La Commedia è arte, ed arte somma, la Visione non ha nessuna pretesa artistica, e non perde mai la sua forma di visione; pure, è dovuta essere, più d'una volta, mezzo d'ispirazione a Dante. Ove noi la esaminiamo senza preconcetti, a mente serena, più con la pazienza dell'erudito che con l'entusiasmo dell'artista, ci convinceremo che questa più che altre visioni Dante ha dovuto tener

Digitized by Google

presente quando dava luogo a quella immensa rappresentazione del divino e dell' umano, della vita e della morte, quale è appunto la Divina Commedia.

La Visione di Alberico non è delle tante visioni che hanno per iscopo questa o quella particolare, interessata dimostrazione; mostra nel suo Autore serenità e larghezza di vedute; nè è la glorificazione della vita claustrale e di S. Benedetto; anzi, da un monaco e da un benedettino, ci saremmo aspettate maggiori lodi che egli non faccia al grande fondatore dell' Ordine. Il monaco, autore di queste pagine, non è un relegato, un reietto della società ed alla sua volta un disprezzatore della società stessa; è un uomo che ama, che non nega in maniera assoluta la vita; egli si propone il bene, la virtù, il lavoro; preferisce la vita attiva alle sterili contemplazioni dell' asceta. Niente è perduto pel peccatore, pur che egli non disperi: ecco il concetto fondamentale della Visione. Il concetto, poi, della irreparabilità del peccato, e della eternità delle pene, è ignoto ad Alberico. Nella rappresentazione delle pene infernali, il monaco usa colori oscuri, ma non terribilmente foschi.

Che la Visione di Alberico sia stata conosciuta anche fuori del cenobio cassinese si prova con le sdegnose parole che il monaco pronunzia contro i falsificatori di quella. Egli, nell' epistola di prefazione, dice di avere appreso che il libro della sua Visione è stato falsificato *compluribus;* e un po' più oltre, dice: *et quid mirum si visio nostra a quampluribus*

Digitized by Google

corrumpatur ecc. Ora, il *compluribus* ed il *quampluribus*, che accennano a un numero di persone abbastanza notevole, dimostrano che la Visione è dovuta uscire dalle mura di Montecassino. Di più, Alberico dice che quel tale che, avuto in mano il libretto della Visione, aggiunse, tolse e mutò ciò che volle, la *porta intorno*, la *pubblica* (circumfert) appunto sotto il nome di lui. Ora, e ciò è evidente, qui non si tratta di portare in giro nell' istesso monastero. Sarebbe stato facilissimo ad Alberico di correggere a viva voce i passi falsificati della Visione; nè ci spiegheremmo come di tale falsificazione l' istesso Abate Signoretto s'impensierisca tanto da commettere al frate visionario di correggere la Visione adulterata, con l' aiuto di un altro monaco, di Pietro Diacono, che sentiva del letterato. Dante potette conoscerla, secondo la giusta ipotesi del D' Ovidio, per mezzo del chiostro benedettino di Firenze o di altri che avrà visitati nell' esilio.

Si è detto che questa Visione dia nel puerile e nel grottesco. Ciò è vero solo in un senso limitatissimo. Del resto, alcune volte, si mostra superstizioso e troppo ingenuo perfino lo spirito largo ed ardito di Dante. È naturale che anche in Alberico ci sieno delle inezie, quando ci sono in Dante. Uno scrittore, per quanto sia di genio e si getti, col suo pensiero, nei secoli avvenire, e quivi *come aquila voli*, pur deve accogliere anche il passato, e subire, in certo modo, l' azione del presente!

I punti di contatto tra la Visione di Alberico e

Digitized by Google

la Divina Commedia sono troppo evidenti perchè si possano negare senza incorrere nella taccia di aver malamente letta e la Visione e la Commedia. Certo che noi, è buono notarlo, siamo ben lontani dalle sciocche affermazioni del Di Costanzo che, andando in sollucchero innanzi a questo amor di fanciullo tanto favorito da Dio, giunse fino a dire che Dante avesse tolta da Alberico non pure l' idea primigenia, ma tutto quanto il disegno del *poema sacro*. Ripubblicando e traducendo il testo latino della Visione, e comparando alcuni tratti di essa con altri della Divina Commedia, intendiamo solo dimostrare che questa Visione è la più importante di tutte le innumerevoli visioni che precedettero l' opera dantesca, e che, quindi, fu, più che le altre, guardata da Dante.

Ed entriamo subito in argomento.

Dante e Alberico hanno comune l' odio contro gli ecclesiastici fuorviati e corrotti. L' uno e l' altro li sferzano a sangue, e ne fanno una ben terribile rappresentazione. Chi non ricorda le fiere parole di Dante contro l' avarizia, l' ambizione, la cattiveria dei pontefici? e quelle che egli mette in bocca a S. Benedetto contro i monaci pervertiti, e lo sdegno di S. Pietro contro i suoi successori? Ebbene, tutto ciò trovasi anche in Alberico. Per esempio, nell' VIII cap. il sacerdote cattivo è lumeggiato d' una luce davvero sinistra: vi si minacciano pene terribili ai parrocchiani che lo seguano. Non è questa una vera ribellione al clero? L' incanto è rotto;

Digitized by Google

dallo stesso chiostro si leva una voce che invita i popoli a rigettare il cattivo e ad accogliere il buon sacerdote. Eppure non sono passati dugento anni dal mille; ancora spaventava le coscienze il prestigio e la sconfinata autorità sacerdotale; ancora gli animi dovevano scuotersi al pensiero di quelle paurose aspettazioni! Tra il popolo e il sacerdote si stringe un patto santissimo che rimarrà indissolubile se il sacerdote menerà vita santa; al contrario, il parrocchiano potrà, anzi, dovrà romperla con lui; che se nol facesse, sarebbe non meno di lui reo. Scomparso ogni formalismo, non c'è che il sentimento, la vera fede, la carità, la virtù; ove ciò manchi al sacerdote, diventa anch' esso volgare, degno dell' universale disprezzo! Domando ora, a quelli che hanno giudicato così aspramente questa Visione, se ciò che Alberico vien dicendo nel cap. VIII sia proprio di una mente gretta e puerile o non piuttosto d' uno spirito largo che interpreti il cristianesimo nel suo vero significato.

Alberico, come Dante, si serve delle similitudini per dare maggior rilievo al suo concetto. Giova proprio ripeterlo, che le similitudini dantesche, quanto a forza rappresentativa, a vigorìa di espressione, non hanno niente di comune con quelle alberichiane? Pure, in Alberico ce ne sono di belle, come quella dei viandanti del Cap. XXVIII. Di più, è da notarsi che Dante ha fatto sua qualche similitudine alberichiana, come quella del ferro che esce scintillante dalla fornace.

Digitized by Google

Troviamo spesso in Alberico il concetto della gradazione delle pene *secundum culpæ modum;* il che troviamo anche in Dante.

Un altro punto di contatto tra Alberico e Dante è la frequente e consapevole citazione di passi biblici.

Dall' uno e dall' altro è applicata la legge del taglione, o, a dirla con lo stesso Dante, il principio del *contrappasso* (Inf. XXVIII, 142). Dimostrerò ciò in altro lavoro ove prenderò in esame il sistema penale di Alberico e quello dantesco.

Un altro fatto da notarsi è questo che in Alberico gli angeli ci stanno perchè ci devono stare; ma, in fondo, non hanno nessuna importanza. Parlandosi dei regni ultramondani, la figura dell' angelo come quella del demonio si doveva di necessità introdurre; ma l' autorità degli angeli è di assai inferiore a quella di Pietro, o non ne hanno affatto. È Pietro che guida l' estatico giovanetto, gli dà tanti ammaestramenti, accorre a difenderlo dal diavolo che tenta fargli del male; insomma gli angeli qui sono come delle figure riempitive. Qualcosa di simile avviene in Dante. Non dico proprio che gli angeli di Dante, come quelli di Alberico, facciano solo atto di presenza; una certa importanza essi ce l' hanno, come i due angeli che sono a guardia della *valletta amena* per mettere in fuga la biscia che, a sera, va a spaventare le anime dei principi che furono intenti a gloria terrena (Purg. VIII). Però mette conto osservare che il S. Pietro dantesco ci ha un' importanza di gran lunga maggiore

Digitized by Google

di quella degli angeli e degli altri santi; anzi, possiam dire che sia la figura più importante di tutto il Paradiso. Così l'angelo portinajo del Purgatorio non è che un vicario di S. Pietro, un depositario della sua autorità; egli lo nomina come si fa del proprio capo:

Da Pier le tengo (*le chiavi del Purg.*); e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata
Pur che la gente ai piedi mi si atterri.

(Purg. IX, 127-129)

Nel Paradiso, le sdegnose parole di S. Pietro contro gl'indegni suoi successori, hanno tanta potenza da far *trascolorare* i beati e l'istessa Beatrice, cosa che non avviene mai per le parole di altri santi. Si noti ancora che il ricordo di Pietro ricorre fin dal primo canto dell'Inferno:

Che tu mi meni là dove or dicesti.
Sì ch'io veggia la porta di *S. Pietro* ecc.

(133-134)

Ma, prendendo in più largo e diretto esame la Visione, veniamo a più minuti riscontri.

Epistola di Alberico. *quja sicut veritas a Cristo* ecc. C'è anche in Dante. A Virgilio, dolente di essersela fatta fare dai diavoli che sono a guardia della V bolgia dell'VIII cerchio, frate Calatano dei Malavolti dice, non senza ironia:

Io udii già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

(Inf. XXIII, 142-144)

Digitized by Google

I. Oltre il beato Pietro apostolo, apparvero ad Alberico anche due angeli, dei quali l'uno si chiamava *Emmanuel*, l'altro *Helos*. Già, dunque, in Alberico appare la tendenza di rappresentare gli esseri soprannaturali con nomi proprii. Si sa come siasi sbizzarrita la fantasia di Dante nell'affibbiare i più strani e spaventosi nomi ai dannati. Si pensi ai demonii che sono a guardia della *pegola spessa*, ove sono immersi i barattieri. Citiamo i versi ove tali demonii sono ricordati ciascuno pel suo nome:

Tutti gridaron: Vada *Malacoda*.

(Inf. XXI, 76)

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, *Scarmiglione*.

(ivi, 103-105)

Tratti avanti, *Alichino* e *Calcabrina*,
Cominciò egli a dire, e tu *Cagnazzo*,
E *Barbariccia* guidi la decina;

Libicocco vegna oltre, e *Draghignazzo*,
Ciriatto sannuto, e *Graffiacane*,
E *Farfarello*, e *Rubicante* pazzo.

(ivi, 118-123)

II. *ne estimes te primum majora tormenta videre, sed minora* ecc. Così anche in Dante, i peccati d'incontinenza sono puniti più leggermente fuori della città di Dite; mentre in maniera più grave perchè *più offendono Dio* sono punite la *malizia* e la *matta*

Digitized by Google

bestialitade. Come da S. Pietro ad Alberico, ciò è dichiarato da Virgilio a Dante:

Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi;

Tutti son pien di spirti maledetti.
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il *primo cerchio* è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;

Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon', tutti tormenta
Lo *giron primo* per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel *secondo*
Giron convien che senza ira si penta.

Digitized by Google

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade
E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;

E però lo *minor giron* suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui si fida
Ed in quei che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vinco d' amor che fa natura;
Onde nel *cerchio secondo* s' annida

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor si oblìa
Che fa natura, e quel che è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;

Onde nel *cerchio minore,* ove è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che' l possiede;

Ma dimmi, *quei della palude pingue,*
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Digitized by Google

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,

Incontinenzia, malizia e la matta
Bestialitade? *e come incontinenzia*
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza;

Tu vedrai ben *perchè da questi felli*
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

(Inf. XI, 16-90)

sed non ita sentiendum est. S. Pietro rettifica gli altrui errori come Virgilio e Beatrice quelli di Dante:

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra quei bronchi
Per gente che per noi si nascondesse;

Però disse il maestro: *Se tu tronchi*
Qualche frascbetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi,

(Inf. XIII, 25-30)

Digitized by Google

Poco portai in là volta la testa
Che mi parve veder molte alte torri
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: *Però che tu trascorri*
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto non ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti.

(Inf. XXXI, 19-31)

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: *S'egli erra*
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazion omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali;

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che m' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Digitized by Google

Ed ella: *Certo assai vedrai sommerso*
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.

(Par. II, 46-63)

E disse: *Io veggio ben come ti tira*
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

(Par. IV, 19-27

III. La pena dei lussuriosi di Alberico, si avvicina molto a quella dei lussuriosi e dei sodomiti danteschi. I lussuriosi di Alberico sono immersi nel ghiaccio, e soffrono, quali più, quali meno, il gelo; quelli di Dante sono *menati* dalla *bufera infernal che mai non resta*. Alberico dice che tale pena dà all'anime dei miseri gelo come ghiaccio, e li brucia, quasi fuoco; e Dante, ad alcune specie di lussuriosi, a quelli che non peccarono per malizia, ma che non seppero resistere all' impeto della passione, condannandoli ad essere *menati* dalla bufera infernale, viene inclusivamente a dare la pena del gelo;

Digitized by Google

ai sodomiti dà il fuoco; e così viene a sdoppiare la pena alberichiana. Gli *adulteros*, gl' *incestos*, gl'*inerentes concubinarum luxuriis* corrispondono ai lussuriosi del II cerchio dell' Inf. dantesco, gli *stupratores* e i *graviter in fornicatione lapsos*, su per giù, ai sodomiti del III girone del VII cerchio:

La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di lá, di giù, di su gli mena.

(Inf. V, 31-43)

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Digitized by Google

Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento.

(Inf. XIV, 19-50)

Alberico dice: *quod tamen gelu et algore ut glacies et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet.* Non credo che sia fortuito l' incontro del *miserorum* con l' *assai miseramente* di Dante, e dell' *ustionem* (bruciatura, scottatura) col *cotto aspetto* e col *viso abbruciato* di Brunetto Latini:

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo *cotto aspetto,*
Sì che il *viso abbruciato* non difese

La conoscenza sua al mio intelletto.

(Inf. XV, 25-28)

Di più, c' è gradazione nella pena dei lussuriosi alberichiani, dei quali, secondo la qualità del peccato, chi soffre più, chi meno; così fa spesso Dante. A tal proposito ricordiamo gli omicidi e i traditori:

Io vidi gente *sotto* (*gli omicidi e i tiranni*) *infin al ciglio;*

(Inf. XII, 103)

Poi vidi gente che di fuor dal rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo

Digitized by Google

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

(Inf. XII, 121-132)

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre (*dei traditori*) dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuno in giù tenea volta la faccia,
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia,

(Inf. XXXII, 34-39)

Noi passammo oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

(Inf. XXXIII. 91-93)

Già era e con paura il metto in metro
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanne erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto ai piedi inverte.

(Inf. XXXIV, 10-15)

Alberico vede i rei dei maggiori delitti di lussuria *sedere* in cima ai cumuli di ghiaccio: *in ipsis summitatibus supersedere;* la *gente* degli usurai danteschi *si sedea tutta raccolta* (Inf. XIV, 23); e mentre

Digitized by Google

Virgilio si accinge a parlare *con la sozza immagine di frode, Che ne conceda i suoi omeri forti*, Dante va ove *sedea la gente mesta* (Inf. XVII, 45).

Alberico, poi, chiama la valle dei lussuriosi *terribilem*, e Dante chiama il terzo girone ove sono i sodomiti, *orribile:*

> E il buon maestro. Prima che più entre
> Sappi che se' nel secondo girone,
> Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
> Che tu verrai nell' *orribil* sabbione
>
> (Inf. XIII, 16-19)

IIII. *in aliam vallem nimis terribiliorem.* Mano mano che Dante si avvicina al centro dell'Inferno le pene sempre più aumentano. Il *nimis terribiliorem* ci fa pensare al verso dantesco:

> Venimmo sopra *a più crudele stipa*
>
> (Inf. XI, 3);

in quibus vidi.... mulieres dependentes. Dice Pier delle Vigne

> . . . . . e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi *appesi.*
>
> (Inf. XIII, 106-107);

infans nisi plorando murmurari nescit. Non pare affatto che qui parli un monaco, il cui cuore siasi chiuso ad ogni affetto, alle gioie ed ai dolori della vita, ma un affettuoso padre di famiglia, ma un

Digitized by Google

uomo del più delicato sentimento, ma un filantropo che ne ha visti morire di questi poveri bambini, che soffrono e non sanno esprimere la ragione dei loro patimenti!

V. *ne si aliter fecerint equo et mulo inveniantur similes qui dicuntur esse cristiani.* Ciò trovasi anche in Dante:

Considerate la vostra semenza;
Nati non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

(Inf. XXVI, 118-120)

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' state foste qui pecore o zebe!

(Inf. XXXII, 13-15)

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Si che il Giudeo di voi fra voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(Par. V, 79-84)

VI. Anche i fraudolenti danteschi sono in delle fiamme. Alberico dice:.... *plurimos ignium globos sulphureasque flammas tamquam fornacis magne vidi;* e Dante:

Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Digitized by Google

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia od ara;

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea

(Inf. XXVI, 25 - 33)

Si trova in Dante *fiamme* e *fuochi* che corrispondono a *flammas* ed *ignium* di Alberico. Questi sente dire all' apostolo: *in his incendiis puniuntur domini ecc;* Virgilio dice a Dante:

Dentro *dai fuochi* son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

(Inf. XXVI, 47-48)

Alberico usa in questo capitolo una sola volta *flammas* ed *ignium globos:* in Dante, senza uscire, s' intende bene, dall' ottava bolgia dell' ottavo cerchio, trovasi la parola *fiamma (o fiamme)* dieci volte (Inf. XXVI, 31, 38, 42, 58, 68, 76, 85; XXVII, 1, 63, 131); la parola *fuoco (fuochi)* sei volte (Inf. XXVI, 47, 52, 79; XXVII: 14, 58, 127). Il *faville* della seguente terzina corrisponde in un certo modo ad *incendiis*, che, in questo capitolo Alberico usa due volte:

S' ci posson dentro da quelle *faville*
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille ecc.

(Inf. XXVI, 64-66)

qui ante eos stantes, improperant dicentes ecc. Chi non

Digitized by Google

sente nell' *improperant* il « *gridandosi anche loro ontoso metro* ?

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro
Gridando: Perchè tieni? e, Perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto
Gridandosi anche loro ontoso metro.

(Inf. VII, 28-33)

VIII. *Si enim solius adulterii crimine reus esset, parrochia forsitan eius non tantum periculum sustineret.* Alberico e Dante si mostrano meno severi coi libidinosi che con altri peccatori. Si pensi alla pietà che il poeta sente per Francesca, alla venerazione che egli mostra per Brunetto Latini e pel Guinicelli:

Mentre che l' uno spirto questo disse
L' altro piangeva sì *che di pietade*
Io venni men così com' io morisse,

E caddi come corpo morto cade.

(Inf. V. 139-142)

Io *non osava scender della strada*
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea come uom che riverente vada.

(Inf. XV, 43-45)

Quali nella tristizia di Licurgo,
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo

Digitized by Google

Quand' io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir *pensoso andai*
Lunga fiata rimirando lui
Nè per lo foco in là più m' appressai,

Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Per quel ch' io ' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio,

Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che é cagion, per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro

Ed io a lui: *Li dolci detti vostri*
Che, *quanto durerà l' uso moderno*
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

(Purg. XXVI, 94-114)

VIIII. *Vermis erat infinite magnitudinis ligatus maxima catena.* In Dante i giganti giacciono legati intorno al pozzo dei traditori:

E il duca mio a lui (Nembrot): Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga

(Inf. XXXI, 70-75)

Digitized by Google

. . . . . ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro (*Fialte*) assai più fiero e maggio

A *cinger lui, qual che fosse il maestro*
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro

D' una catena, che il tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contro il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fèr paura a' Dei.
Le braccia ch' ei menò giammai non move.

Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei,

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuoi veder più lá è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte *a scuotersi* fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

(Inf. XXXI, 83-111)

Digitized by Google

ante os ipsius vermis animarum immunerabilis stabat multitudo. Come innanzi a questo verme *sta* una innumerevole moltitudine di anime, così innanzi al Minosse dantesco:

> *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:*
> Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
> Dicono e odono, e poi son giù volte.
>
> (Inf. V, 13-15)

ibi sunt Iudas, Anna, Caipha et herodes. Anche Dante ci ha il ricordo di Giuda, Caifa ed Anna: egli vede il primo in una delle bocche di Lucifero:

> Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,
> *Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;*
> *Vedi come si storce e non fa motto.*
>
> (Inf. XXXIV. 64-66);

trova il secondo tra gl' ipocriti *crocifisso in terra con tre pali:*

> Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
> *Un, crocifisso in terra con tre pali.*
>
> Quando mi vide, tutto si distorse,
> Soffiando nella barba co' sospiri;
> E il frate Catalan che a ciò s' accorse,
>
> Mi disse: *Quel confitto che tu miri,*
> *Consigliò i farisei che convenia*
> *Porre un uom per lo popolo a' martiri.*
>
> Attraversato e nudo è nella via,
> Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
> Qualunque passa com' ei pesa pria.
>
> (Inf. XXIII, 110-120)

Digitized by Google

e dallo stesso Catalano dei Malavolti viene a sapere che con Caifa è il suocero, cioè Anna, e gli altri del sinedrio giudaico:

E a tal modo il *suocero* si stenta
In questa fossa, e *gli altri del concilio*
Che fu per li Giudei mala sementa.

(ivi 121-123)

X. Il *lacus totus rubicundus* ci fa subito pensare *alla riviera del sangue*, al *bollor vermiglio*, al *rossore*, al *bollor dell' acqua rossa* del Flegetonte dantesco, ove sono puniti gli omicidi e i tiranni:

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La *riviera del sangue*, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

(Inf. XII 46-48)

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del *bollor vermiglio*
Ove i bolliti faceano alte strida.

(ivi, 100-102)

Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
Lo *cui rossore* ancor mi raccapriccia.

(Inf. XIV, 76-78)

In tutte tue question certo mi piaci
Rispose, ma il *bollor dell' acqua rossa*
Dovea ben solver l' una che tu faci.

(ivi, 133-135)

Digitized by Google

XI. Notevolissima è la corrispondenza tra la pena dei simoniaci alberichiani e quella dei simoniaci danteschi I primi sono in un pozzo, i secondi in dei fori; fuoco per gli uni, fuoco per gli altri:

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida *di fori*
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi nè maggiori
Di quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;

L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso: e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era li dai calcagni alle punte.

(Inf. XIX, 13-30)

Già fa quasi meraviglia trovare l' accenno dei simoniaci in Alberico: è ancora una prova che Alberico non é uno spirito gretto, e quando si tratta di censurare i corrotti ecclesiastici, mena la sferza a tondo, senza misericordia, proprio come fa Dante.

Il *donum dei* è propriamente *le cose di Dio* a cui

Digitized by Google

accenna Dante nel suo sdegno contro i simoniaci; senonchè, una semplice frase, una parola sola di Alberico, diventa, come è naturale, tutto un dramma in Dante:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontade
Deono essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state

(ivi, 1-6)

Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?

(ivi, 112-114)

XII. *vidi locum horridum et tenebrosum, fetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus, draconibus, stridoribus quoque et terribilibus repletum eiulatibus.* Dante accenna parecchie volte all' oscurità dell' Inferno:

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.

(Inf. IV, 10-12)

Io venni in loco d' ogni luce muto

(Inf. V, 28)

Digitized by Google

Sol si ritorni per la folle strada;
Provi se sa: chè tu qui rimarrai
Che gli hai scorta sì buia contrada

(Inferno VIII, 91-93)

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

(Inf. XVIII, 109, 111)

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non poteano ire al fondo *per l' oscuro;*
Perch' io: Maestro, fà che tu arrivi

Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.

(Inf. XXIV, 70-75;

come pure alle pestifere esalazioni:

Questa pianura che il *gran puzzo spira*
Cinge d' intorno la città dolente ecc.

(Inf. 31-32)

E quivi *per l' orribile soperchio*
Del puzzo che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grande avello ecc.

(Inf. XI, 4-7)

Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che cogli occhi e col naso facea zuffa

(Inf. XVIII, 106-108)

Digitized by Google

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi; *e tal puzzo n' usciva*
Qual suole uscir dalle marcite membre.

(Inf. XXIX, 46-51)

L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troia;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

(Inf. XXX, 97-99);

alle *strida* dei dannati:

Ove udirai le disperate *strida.*
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun *grida.*

(Inf. I 115-117)

Quando giungon davanti alla rovina,
Quivi le *strida*, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

(Inf. V, 34-36)

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte *strida.*

(Inf. XII, 100-102)

ed ai loro lamenti:

Ma negli orecchi mi percosse *un duolo.*

(Inf. VIII, 65)

Digitized by Google

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n' uscivan sì *duri lamenti,*
Che ben parean di miseri e di offesi

Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

(Inf. IX, 121-126)

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

(Inf. XXIX. 43-45)

Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù *per lamenti feroci.*

(Purg. XII, 112-114)

purgatur antem pro merito peccatorum ecc. In Dante:

E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito *si purga*
E di salire al ciel diventa degno.

(Purg. I, 4-6)

Son Guido Guinicelli e già *mi purgo*
Per ben dolermi prima che allo stremo.

(Purg. XXVI, 92-93)

Il concetto del soffrire più o meno, secondo la qualità della colpa, trovasi anche nel Purg. dantesco:

Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo che avean più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti

Digitized by Google

Piangendo parea dicer; Più non posso.

(Purg. X, 136-139)

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

(Purg. XI. 28-30)

Ita autem purgantur, ac si aurum in fornace. In Dante troviamo *affinare* suggerito certamente da questa similitudine dell' oro che si purifica al fuoco:

Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui *raffina.*

(Purg. VIII, 118-120)

Poi s' ascose nel fuoco che gli *affina.*

(Purg. XXVI, 148)

XIII. La pena dei detrattori e dei falsi testimoni alberichiani si assomiglia non poco a quella dei ladri danteschi; questi, morsi da serpenti, quelli percossi da demonii, che a ciò fare, si servono di serpenti:

E vidivi entro *terribile stipa*
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cenchri con amfesibena,

Digitized by Google

Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che disopra il mar rosso ee

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le reu la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

(Inf. XXIV, 82-96)

I detrattori, in fondo, non sono che ladri dell' altrui riputazione. Si noti ancora che in Dante c' è Caco che porta sulle spalle un drago che *affoca qualunque s' intoppa:*

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: Ov' è, ov' é l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giacea un draco;
E quello affoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: Quegli é Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

(Inf. XXV, 17-27)

Nella prima bolgia del cerchio ottavo, Dante vede *demonii cornuti* che battono di dietro i ruffiani e i seduttori:

Digitized by Google

Alla man destra vidi nuova pièta
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Dal mezzo in quà ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.

(Inf. XVIII, 22-27)

Di quà, di là, su per lo sasso tetro.
Vidi dimon' cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

(ivi, 34-39)

Mentre parla Venedico Caccianimico, ed ecco che

. . . . . il percosse un demonio
Della sua scuriada

(ivi, 64-65)

Tetro è il lago dei detrattori alberichiani, *tetro* il *sasso* ove sono i *demonii cornuti.*

Di più, questo *lago tetro* di Alberico e le *onde bige* dello Stige dantesco, hanno pure qualche cosa di comune:

L' acqua era buja molto più che persa,
E noi, in compagnia *delle onde bige,*
Entrammo giù per una via diversa

(Inf. VII, 103-105)

XIV. *exibat flatus de quo omnia tormenta que extra*

Digitized by Google

infernum sunt, nasci et accendi videbatur. Alberico par che ammetta, come Dante, un antinferno; ma non come quello di Dante ben definito e nettamente distinto. Alberico, dunque, vede due maligni spiriti in figura di cane e di leone, dal cui fiato par che nascano e si accendano tutti i tormenti che sono fuori dell' Inferno; così i venti che escono dalle ali del Lucifero dantesco, aggelano Cocito:

Sotto ciascuna (*faccia*) uscivan due grand' ali
Quanto si convenia a tanto uccello;
Vele di mar non vidi io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
(Inf. XXXIV, 46-54)

Anche tra il cane e il leone alberichiano e il Minosse dantesco c' è qualcosa di comune; innanzi agli uni e innanzi all' altro *stanno* le anime. In Dante, le anime,

Dicono e odono, e poi son giù volte
(Inf. V, 15);

Minosse

Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa
(ivi 11 e 12);

Digitized by Google

in Alberico, non si tratta di vero giudizio; solo il cane e il leone *impingebant* le anime ciascuna alla propria pena; l' *impingebant* non corrisponde forse al *son giù volte?*

velut cum turbo vehemens. Questa similitudine ricorre anche in Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta.
Come la rena quando il turbo spira.

(Inf. III, 25-30)

Il ricordo di essa sentesi anche in quest' altra similitudine dantesca:

Non altrimenti fatto che d' *un vento*
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa tremar le fiere ed i pastori

(Inf. IX, 67-72)

Il *turbo vehemens* corrisponde a *vento impetuoso,* il *proicit pulverem,* in un certo modo, a

Dinanzi polveroso va superbo;

proicit è propriamente *si mena innanzi (pro,* uguale al *dinanzi* dantesco)

Digitized by Google

XV. *et monacum quendam veteranum.* Come questo monaco, prima di salvarsi, deve sentire il fuoco dell' Inferno, così Dante, per vedere Beatrice ed ascendere al Paradiso, deve entrare nel fuoco dei lussuriosi:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.

(Purg. XXVII, 49-51)

Il monaco cade in mano degli *avversarii suoi,* come Giampagolo Navarrese:

Io vidi, ed anco il cor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.

O *Rubicante, fa che tu gli metti*
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti,

Ed io: Maestro mio, fa' se tu puoi
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

(Inf. XXII, 31-45)

Un demonio si sforza di far male ad Alberico; anche Dante è minacciato dai diavoli:

Digitized by Google

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor *ch' era non buona,*

Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi che il tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

(Inf. XXI, 91-102)

Il beato Pietro dice ad Alberico: *especta me in isto loco, ut vadam* ecc; e Virgilio a Dante:

Acciò che non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.

(Inf. XXI, 58-60)

Spaventato Alberico, spaventato Dante quando vede le brutte facce dei demonii che lo dovevano accompagnare:

O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io, deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

(Inf. XXI, 127-132)

Digitized by Google

I diavoli danno la caccia a Dante e a Virgilio; e questi *prende* Dante proprio come Pietro prende Alberico. L' *arripiens* di Alberico, è il *prese* di Dante:

Già non compiè di tal consiglio rendere
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi per volerne *prendere*.

Lo duca mio di subito mi *prese*
Come la madre che al rumore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,

Che *prende* il figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

(Inf. XXIII, 34-42)

Il demonio che tenta di fare, in qualsiasi modo, del male ad Alberico, si rassomiglia molto al *diavol nero*, che appare a Dante appunto nella bolgia dei barattieri:

E vidi dietro a noi *un diavol nero*
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero,

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea dei piè ghermito il nerbo.

(Inf. XXI, 29-36)

Il diavolo di Alberico è *horridus, hyspidus, aspectuque procerus;* quello di Dante *Ahi quanto egli era*

Digitized by Google

nell' aspetto fiero ; è nell' atto acerbo, ci ha l' omero *acuto e superbo*. Il *festinus veniens* corrisponde al *correndo* del verso:

Correndo su per lo scoglio venire.

XVI. *vidi... viros nudos. in gutture. manibus pedibusque catenas habentes* ecc. Questa pena, più che a quella degli ipocriti danteschi, potrebbe avvicinarsi a quella dei superbi che si purgano nella prima cornice del Purgatorio:

Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel pensier vaneggio.

Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi;
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
(Purg. X, 112-120)

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo che avevan più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti

Piangendo parea dicer: Più non posso.
(ivi, 130-139)

Digitized by Google

I superbi, dunque, del Purgatorio dantesco, sono contratti per gravissimi pesi, che ben sono da paragonarsi alle *masse ferree* che pendono dal collo dei ladri alberichiani e che non danno loro facoltà di levare la propria persona. È degli ipocriti danteschi la lentezza, gravati, come sono, da cappe di piombo:

Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai *con lenti passi*
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per gli monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia

Oh, in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca

(Inf. XXIII, 58-72)

Ma ben più terribili effetti producono, come abbiamo visto, i pesi che *domano* i superbi del Purgatorio di Dante.

ac si ferrum ecc. Troviamo in Dante:

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero.

(Inf. VIII, 70-73)

Digitized by Google

Nel primo del paradiso, Dante ci ha un verso che è la quasi traduzione della similitudine alberichiana:

Io nol soffersi molto nè sì poco
Ch' io, nol vedessi sfavillar d' intorno
Qual ferro che bogliente esce del foco.

(58-60)

Questa similitudine ricorre ancora una volta in Dante nel XXIV del Purg.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi

Come io vidi un che dicea ecc.

(136-139)

Lo *sfavillare* è proprio lo *scintillas emittentes;* senonchè Dante parla del sole, ed Alberico delle *masse ferree,* che costringono i dannati a star chini.

XVII. *pons erat ferreus.* Simile ponte non c' è in Dante. Ma non è da lasciarsi inosservato che l' ottavo cerchio infernale si divide in dieci bolgie che comunicano l' una con l' altra per mezzo di ponticelli; e che, come i peccatori alberichiani, perchè abbiano facoltà di passare il ponte, debbono prima cadere e cuocersi a mo' di carni, per purgarsi delle proprie colpe, nel sottostante fiume, ardente e fatto di pece; così l' istesso Dante, per potere ascendere al Paradiso deve passare attraverso le fiamme, ove si purgano i lussuriosi:

Digitized by Google

Fuor della fiamma stava in sulla riva,
E cantava: *Beati mundo corde*
In voce assai più che la nostra viva,

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

(Purg. XXVII, 7-15)

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gettato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' er' ivi lo incendio senza metro.

(ivi, 49-51)

flumen magnum.... ardens atque piceum; rassomiglia molto alla *pegola spessa* dei barattieri danteschi.

Quale nell' arsenà dei Veneziani
Bolle l' inverno la *tenace pece,*
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollìa laggiuso *una pegola spessa*
Che inviscava la ripa da ogni parte.

(Inf. XXI, 7-18)

Digitized by Google

XVIII. In quest' episodio, che larghezza di vedute, che profondità di sentimenti, quante verità si trovano racchiuse! Come è bene interpetrato il cristianesimo!

Uno dei grandi principii contenuti in quest' episodio è che non bisogna disperar mai, per quanto grandi sieno le proprie colpe. Così la intende anche Dante; Manfredi è un maledetto della Chiesa, eppure si salva, perchè ha creduto e sperato nella infinita misericordia di Dio, perchè si è pentito delle sue colpe, proprio come il ricco di Alberico.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, *io mi rendei*
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion si non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(Purg. III, 118-135)

Digitized by Google

Basta a Buonconte di Montefeltro una lagrima di sincero pentimento, l'*essere finito nel nome di Maria* (Purg. V, 100), per sottrarsi dalla potestà del *nero cherubino*. Per Alberico e Dante basta che si abbia confidenza in Dio, che non si disperi, per salvarsi; con un verace pentimento, si può espiare qualsiasi colpa, anche se non ci sia come intermediario tra l'uomo e Dio, il sacerdote. Il buon padre Di Costanzo ed il Cancellieri non si accorsero di ciò; altrimenti non avrebbero così ben giudicato e trattato l'estatico giovanetto. Il principio che non bisogna giudicare dall'apparenza è nettamente formulato anche dal S. Tommaso di Dante:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, si come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.

Non creda donna Berta o ser Martino
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino;

Che quel può sorgere, e quel può cadere.

(Par. XIII, 130-132

Alberico, dunque, s'ispira nella sana morale cristiana. Questo episodio del ricco mostra in Albe-

Digitized by Google

rico uno spirito ben largo, che sa distinguere cosa da cosa, che sa passare oltre i cancelli del chiostro, che non prescinde affatto dal mondo, pur sapendo ed inculcando ad altri, che fugaci pur troppo sono i beni suoi. Il concetto che a nulla vale conservare la verginità del corpo e perderla nello spirito, è proprio d' uno spirito gretto? O non piuttosto d'una mente sagace, profonda, grande conoscitrice del cuore umano? La vita claustrale, più che rendere Alberico insensibile ai patimenti del mondo, gli ha acuito il sentimento del reale e lo spirito della carità.

I personaggi che grandeggiano in quest' episodio sono tre: la donna, il ricco, l' eremita. Ognuno ci ha i suoi principii, le sue idee, i suoi sentimenti; ed ognuno, poi, in forza di fatti che inaspettatamente si svolgono, li riconosce falsi, o, per lo meno, li modifica. Sono come tre mondi che prima si urtano, poi si rischiarano, e a vicenda si completano, dando luogo ad un dramma stupendo! La donna, dopo aver tanto resistito al ricco, vien meno al suo proposito e gli si dà in mano, per salvare il marito; il ricco, innanzi a quel miracolo di amore insieme e di onestà, resta scosso, trema tutto, piange amaramente, acquista come qualche cosa di quell' anima pura; quindi, paga il riscatto pel marito della donna e non fa con lei alcun male; il ricco, alla sua volta, disinganna l' eremita, che crede più di lui aver diritto alla gloria e alla beatitudine eterna.

Digitized by Google

La donna che si dà all' uomo potentissimo, è una povera martire che merita ogni lode. Se perderà la castità del corpo, per salvare il marito, conserverà quella di gran lunga più preziosa dello spirito! Quanta fedeltà in questa donna, quanto è ardente ed insieme casto il suo amore pel marito! Non è soltanto pel naturale pudore di donna che ella non pecca e per l' affetto che ella porta al marito, ma anche perchè Dio così comanda. In lei la fede in Dio si alterna e mirabilmente si confonde con quella che la lega in maniera indissolubile ad un uomo! Ma quando quest' uomo pericola, quando quest' uomo è schiavo, ella, per salvarlo, dimentica tutto, e si abbandona al ricco!

Che dolore, che falsità di giudizio ed insieme che bontà d' animo e semplicitá nell' eremita! Egli ingenuamente chiede al Signore a chi sarà pari nell' altra vita; e dal cielo gli è risposto: a quel ricco — Ciò gli sembra strano. Ha servito Cristo per tanti anni, e sarà pareggiato a quel ricco? Quasi dubiterebbe della giustizia di Dio; ma egli sa che questa è infallibile; dunque, c' è per mezzo un gran mistero; quindi lascia per poco l' eremo, si avvicina al ricco, lo vede circondato di grandezza ed in mezzo ad una folla di ministri e di servi; sa da lui il fatto della donna, assiste alla lotta che presso il suo letto di morte combattono l' angelo e il diavolo, e si convince che basta un' opera di misericordia per cancellare cento delitti innanzi a Dio; è ciò che dice Lucia all' Innominato: Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia!

Digitized by Google

Come trema il potentissimo Signore, come si pente dei già commessi peccati alla proposta inaspettata della donna, che egli aveva invano per tanto tempo tentato di sedurre! Egli si pente del suo passato proprio come l' Innominato del Manzoni; si capisce bene che ciò che è un semplice accenno in Alberico, sia, nei *Promessi Sposi* un dramma dei più finiti in arte; dramma che basterebbe esso solo a fare il nome di uno scrittore, e ad onorare tutta una letteratura. Non mi posso ora tenere, benchè perderemo alquanto di vista la Divina Commedia, dal notare i tratti che avvicinano l'episodio alberichiano a quello del Manzoni.

Potentissimo il signore alberichiano, ed è del pari potentissimo l' Innominato; entrambi, macchiati di ogni vizio; una donna è all' uno occasione al pentirsi, come pure all' altro: nel ricco di Alberico l' inaspettata proposta della donna, nell' Innominato le parole di Lucia, fanno impressione profonda, terribile; cambiano sentimenti, tenore di vita entrambi, ma non si spogliano dell' antico fasto, se non che, dopo il pentimento, e l' uno e l' altro si servono della loro potenza a fine di bene; ed è appunto in mezzo al fasto che l' eremita trova il potentissimo signore, e ne stupisce, perchè si aspettava ben altro: del pari don Abbondio, quando fugge dal suo paesetto per paura delle orde alemanne, e va a riparare presso l' Innominato, lo trova nel suo castellaccio in tutto l' apparato della sua potenza; il ricco di Alberico paga il riscatto pel ma-

Digitized by Google

rito della donna che voleva offendere; l' Innominato restituisce la libertà a Lucia, e di più le fa il dono di quelle monete d' oro che Agnese così gelosamente custodisce; l' uno e l' altro sono avvicinati da due ecclesiastici, l' uno da un monaco, l' altro da un cardinale; nè nell' uno, nè nell' altro la conversione avviene pel diretto intervento della divinità: il loro pentimento è un fatto naturale, è il prodotto dello stato speciale del loro spirito. Che forse il Manzoni, nel disegnare e colorire la figura dell' Innominato e nel rappresentare il fatto della sua conversione, abbia pensato all' *uomo potentissimo* di Alberico?

Con l' episodio dell' eremita malcontento di essere, nell' altra vita, parificato al ricco, quando ha menato, per tanti anni, vita solitaria e nelle più austere pratiche della religione, Alberico ha inteso dimostrare che la vita attiva sia da preferirsi alla contemplativa. Di questa opinione è anche Dante, che mostra certo maggior compiacimento di parlare di *quegli spirti che son stati attivi* (Par. V, VI, VII) che dei contemplanti (Par. XXI XXII). Il canto sesto del Paradiso ben potrebbe dirsi l' apoteosi del popolo più attivo del mondo, quale fu il romano.

Alii quidem sunt qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Nel Par. dantesco Piccarda dice di Costanza imperatrice, che, costretta a maritarsi, *non fu del vel del cor giammai disciolta:*

Digitized by Google

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pure al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza
Non fu del vel del cor giammai disciolta.

(Par. III, 109-117)

Il contrasto, poi, dell' angelo col demonio pel possesso dell' anima del peccatore, è un motivo frequentissimo nella letteratura visionaria; ed era ben naturale che si trovasse in Alberico, e in Dante negli episodii di Guido da Montefeltro (Inf. XXVII) e di Buonconte (Purg. V.)

XVIIII. *ostendit campum permaximum trium dierum noctiumque.* A Dante che guarda fisamente la bolgia nona ove sono puniti i seminatori di scandali e di scismi, Virgilio dice:

Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.

(Inf. XXIX, 1-9)

Questo campo di tre giorni e di tre notti di cammino, ci fa ricordare della selva dantesca dei

Digitized by Google

suicidi. Qui si tratta di un *campo,* in Dante di un *girone;* qui ci è *densità di spini e di triboli,* in Dante, *alberi strani, bronchi, pruni, cespugli;*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato:

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
Che cacciar dalle strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

(Inf. XIII, 1-15)

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra quei *bronchi*
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante -
E colsi un ramuscel da un gran *pruno;*
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

(ivi, 25-33)

E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un *cespuglio* fece un groppo!

(ivi, 122-123)

Digitized by Google

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al *cespuglio* che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

(ivi, 130-132)

Qui c'è il diavolo che insegue le anime in forma di soldato; in Dante, *le nere cagne, bramose e correnti* che inseguono gli scialacquatori; e l'uno insegue le anime *instanter;* le cagne si scagliano contro le anime con quella velocità con cui sulla preda *veltri che uscisser di catena:*

Di retro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e *correnti,*
Come veltri che uscisser di catena;

(ivi 124-126)

Sente anche di questo campo la *selva selvaggia ed aspra e forte* (Inf. 1,5).

levior efficiatur eius fuga ecc. Quando le anime dantesche sonosi purgate, sentono esse stesse il desiderio di *salir su;* esempio ne sia Stazio:

Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sí che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova,

Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contro voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Digitized by Google

Ed io che son giacinto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia

Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii
(Purg. XXI, 58-72)

emundata: è proprio il *monda* Dantesco.

XX. *omnia membra et vestimenta eius que in illius campi asperitate discerpta sibi et scissa videbantur, reintegrata sanantur.* In Dante gli scismatici, quando capitano sotto il taglio della spada di un diavolo che è appostato a un punto della nona bolgia dell' ottavo cerchio, vengono mutilati sconciamente; passati oltre, le loro ferite si richiudono. Ciò Dante apprende da Maometto:

. . . . . *con le man s' aperse il petto,*
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco;

Vedi come *storpiato* è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; *e però son fessi così.*

Un diavolo è qua dietro che *ne accisma*
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite *son richiuse*
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
(Inf. XXVIII, 29-42)

Digitized by Google

Il *discerpta et scissa* di Alberico equivale all' *ombre triste e smozzicate* di Dante:

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

(Inf. XXIX, 4-6);

e il *redintegrata sanantur al son richiuse.*

Inclinant se ei reverenter. Le anime tripudiano quando alcuno si sottrae dalla potestà del demonio. Anche nel Purg. dantesco, quando un' anima, sentendosi *monda, si leva su,* gli spiriti, *per lo monte,* cantano ad alta voce il *gloria in excelsis Deo,* e la montagna stessa del Purgatorio trema:

Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido,

Gloria in excelsis, tutti, *Deo,*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.

(Purg. XX, 127-138)

Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

(Purg. XXI, 70-72)

Digitized by Google

XXII. Alberico non pecca quasi quasi mai di grettezza. Un altro monaco, offertosene il destro, avrebbe sciorinate chi sa quante lodi a S. Benedetto, il grande fondatore dell' Ordine, colui che distrusse gli ultimi avanzi del paganesimo, e organizzò stabilmente il monachismo d' Occidente. Alberico invece, spirito largo, si contenta di un fuggevole accenno a Benedetto, ponendolo nel numero dei confessori, e solo dicendo che egli ci ha una gloria maggiore degli altri. La figura di Benedetto ricorre anche in Dante: se non che Dante lo esalta molto di più che non faccia Alberico:

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta,

Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino é nella costa,
Fu frequentato giá in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

E quel son' io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse

Digitized by Google

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Quì è Maccario, quì è Romoaldo,
Quì son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Cosí m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza;

Però ti prego, e là, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.

Ond' egli: Frate il tuo alto disìo
S' adempierá in su l' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri, e il mio;

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
E ogni parte là dove sempr' era,

Perchè non é in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il patriarca
Iacob porgere la suprema parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca

Ma per salirla mo nessun departe
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Digitized by Google

Le mura, che soleano esser badìa,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria

Ma grave usura tanto non sì tolle
  Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
  Che fa il cuor dei monaci sì folle.

Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
  È della gente che per Dio domanda,
  Non di parenti, nè d' altro più brutto.

La carne dei mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer del'a quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senzo argento,
  Ed io con orazioni e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi il principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov' è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che quì il soccorso.

Così mi disse, ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e il collegio si strinse:
  Poi, come turbo, tutto in su s' accolse —

(Par. XXII, 28-99)

Come in Alberico, così in Dante con Benedetto sono coloro che seguirono fedelmente la sua regola. Benedetto, in Alberico, ci ha tra i confessori gloria maggiore; Dante lo chiama *la maggiore e la*

Digitized by Google

più luculenta di quelle margherite. Sembra che Alberico ricordi Benedetto, più che per esaltarlo, per dimostrare come la gloria dei santi sia eterna, quella degli uomini, caduca, e che quella, non questa, sia da ricercarsi; Dante ha drammatizzata la figura di S. Benedetto che a lui, certo, dovette sembrare splendidissima, e il cui spirito veramente romano dovette non poco impressionarlo, come appare dalle stesse fiere parole, che gli mette in bocca contro i monaci degenerati. Ed è da notarsi che Dante rappresenta Benedetto più come spirito attivo che come contemplante, accennando, per sua bocca, al momento che il Santo ritrae

. . . . . le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

Si noti ancora che ciò che dice il Benedetto dantesco dei monaci degenerati, su per giù corrisponde a ciò che della vita claustrale dice il San Pietro di Alberico. Senonchè in Dante le parole di Benedetto suonano invettiva terribile, mentre in quelle del Pietro alberichiano, c' é maggiore serenità. E così doveva essere. Benedetto era un'anima alla dantesca, e così dovea parlare. Di più, egli, fondatore dell'Ordine, doveva sentire una amarezza immensa nel vedere così mal seguite le sue dottrine e il suo esempio. Pietro, invece, è un apostolo, e di animo piú remissivo, e può con maggiore serenità considerare la vita claustrale, e dare ai monaci ammaestramenti e consigli, benchè in Dante S. Pietro si mostri non meno fiero di S. Benedetto.

Digitized by Google

Gloria vero illa ecc. Bellissima ed opportunissima la digressione di Pietro sulla vanità della gloria mondana. Ciò troviamo anche in Dante:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.

(Purg. XI. 100-102)

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora.
Per cui ell' esce della terra acerba.

(ivi 115-117)

O superbi cristian miseri lassi,
Che, della vita della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi;

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' anima vostra in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

(Purg.. X. 121 129)

I beati alberichiani sono ordinati in questo campo secondo i loro meriti; c' è gradazione. Così in Dante, i beati godono più o meno secondo i loro meriti; nè l' uno si lamenta che l' altro goda di più:

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella.

Digitized by Google

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati,

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti,

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ció che tu mi dici
Sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: *voi che sete qui felici,*
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell' altre ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne,

Che vedrai non capère in questi giri,
S' essere in caritade è qui necesse
E se la sua natura ben rimiri.

Digitized by Google

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia
Per ch' una fansi nostre voglie stesse

Sì che, come noi sem di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re ch' a suo voler ne invoglia;

E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea e che natura face.

Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

(Par. III, 46-90

In questo capitolo ove Alberico parla di S. Benedetto c' è l' accenno alla vanità della gloria terrena; così Dante, proprio nel canto ove parla di S. Benedetto, chiama la terra un' *aiuola*.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci;

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

(Par. XXIII, 151-154)

XXIII-XXVIII. Alberico si mostra fornito di spirito largo anche quando parla dei monaci. Non vuole da questi il più puro ascetismo, il pieno disprezzo della vita; ma vuole che essi lavorino, seguano i precetti di Cristo, rinunzino ai piaceri, sollevino i tribolati, amino il prossimo come sè stessi. Dà loro precetti della più sana morale, quali

Digitized by Google

anche i laici possono seguire. Le sue osservazioni sono sensatissime, e poco o niente sentono di claustrale. Non c'è in esse il goffo, il grottesco, e, diciamo pure, il ridicolo di quasi tutte le visioni ultra-mondane pre-dantesche.

XXIV. *Nam sicut diabolus per superbiam de celo cecidit* ecc. In Dante troviamo:

Non potea l'uomo nei termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,

Quanto dissobediendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
(Par. VII, 97-102)

per superbiam de celo cecidit. Dante:

Vuolsi così colà dove Michele
Fè la vendetta del *superbo strupo.*
(Inf. VII, 11-12)

XXIX. *et lignum unde gustavit Adam* ecc. Quest'albero è ricordato anche da Dante:

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Digitized by Google

Poi si partì si come ricreduta;
E noi venimmo al grande albore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti;
Oltre andavam dal lato che si leva.

(Pur. XXIV, 103-120)

In Alberico troviamo il *lignum unde gustavit Adam;* in Dante, in bocca all' istesso Adamo:

. . . . . *non il gustar del legno*
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

(Par. XXVI, 115-117)

XXXI. *Cupidus autem Deo et hominibus odibilis* ecc. Dante dice della *setta dei cattivi,* cioè degli ignari, che sono:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui

(Inf. III, 63)

XXXVIII. *cherubin.... non cessant clamare. Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoh.* In Dante, Giustiniano, finito di parlare, canta:

Osanna Sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!

(Par. VII, 1-3);

ed altrove, Dante dice:

Digitized by Google

Si com' io tacqui un dolcissimo canto
Risuonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

(Par. XXVI, 67-69)

Io sentivo *osannar* di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrá sempre, nel qual sempre foro.

(XXVIII, 94-96)

XXXVIIII. *Et beatus Petrus super alios apostolos eminentius residet.* Anche in Dante, Pietro è grandemente glorificato; è tra gli spiriti trionfanti. Sia il Pietro di Alberico che quello di Dante si scagliano contro i corrotti ecclesiastici; però il Pietro dantesco attacca direttamente i pontefici suoi successori:

Di *quella ch' io notai di più bellezza*
Vid' io uscire *un fuoco sì felice*,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

(Par. XXIV, 19-27)

Ed ella: O *luce eterna del gran viro*,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò già, di questo gaudio miro,

Digitized by Google

Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede
Per la qual tu su per lo mare andavi,

(ivi, 34-39)

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, *dall' alto primipilo*,
Faccia li miei concetti bene espressi.

(ivi, 58-60)

E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea
Che all' ultime fronde appressevamo,

Ricominciò ec.

(ivi, 115-117)

Quando io udì': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolarar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si piaca.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal ecclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la Suprema Possanza.

Digitized by Google

Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata
  Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata;

Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  Dei nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra, del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo
  Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch' io fossi figura di sigillo
  Ai privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo

In veste di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù por tutti i paschi:
  O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto sì com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch' io non ascondo.

(Par. XXVII, 19-66)

Digitized by Google

XLII. È evidente che in questo capitolo Alberico accenni a personaggi e fatti del tempo, e che noi, quindi, ignoriamo. Ciò avviene spesso anche in Dante, e perciò alcuni versi della Commedia ci riescono oscurissimi, mentre non lo erano ai tempi del poeta. Non si dica, poi, che in questo episodio ci sia la solita grettezza ed egoismo del claustrale per avere Alberico voluto sfogare il suo malumore contro qualche potente personaggio, nemico all' Ordine o al monastero. Ciò non è affatto vero; lo sarebbe se egli avesse censurati e puniti i laici, ed esaltato l' elemento ecclesiastico. Invece egli assoggetta tutti alla stessa pena, il signore e la signora del luogo, il sacerdote e i terrazzani; amici e nemici, proprio come fa Dante. Anzi a me pare che Alberico aggiunga quest' altro episodio appunto per aver l' agio di censurare ancora una volta i corrotti costumi degli ecclesiastici.

Civitatem desertam. Spira davvero dolore e tristezza questa *città deserta.* Dante chiama la città di Dite *terra sconsolata* (Inf. VIII, 77), espressione che in un certo modo corrisponde a *civitatem desertam*, di Alberico.

Audivi vocem magnam in modum inbilantis et lugentis. personam autem non vidi. Dante, entrato nella selva dei suicidi, sente *tragger guai*, e, non vede persona che ciò faccia:

> *Io sentia da ogni parte tragger guai,*
> *E non vedea persona che il facesse,*
> Perch' io tutto smarrito mi arrestai.

Digitized by Google

Il *iubilantis et lugentis* corrisponde *a tragger guai; il personam autem non vidi* a *non vedea persona che il facesse.* Già l' orrore che spira tutta questa scena Alberichiana, si avvicina molto a quello che spira la *dolorosa selva* dei suicidi danteschi.

Cumque ego timens et pavens astarem, è il dantesco *stetti come l' uom che teme* (Inf. XIII, 45); *l' astarem* è proprio *lo stette* di Dante.

Quia sicut lupus ecc. Nel paragone Alberichiano del sacerdote cattivo col lupo ci si sente qualche cosa del forte sdegno dantesco. Dice Virgilio a Plutone:

Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

(Inf. VII, 8-9)

Anche il S. Pietro di Dante, ma in una forma ben più terribile, dice che di *lassù* si veggono in veste di pastori, lupi rapaci:

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

(Par. XXVI, 55-57)

XLIII. L' allusione Alberichiana ai vescovi ed ai pontefici, sente proprio del dantesco. Alberico sferza a sangue gli ecclesiastici: aggiungendo un *omnes (.... pontifices et episcopi, et ecclesie ministri omnes a via veritatis declinantes* ecc.) mostra di non eccettuarne nessuno: il che è proprio della fierezza e della inesorabilità dantesea.

Crocifixus... cotidie plangit et lacrimatur peccata ho-

Digitized by Google

minum. Come è umana l' immagine del Cristo che piange continuamente i peccati degli uomini; come liricamente, con le lagrime di Cristo, chiudesi la Visione!

XLV. Nella figura del Catone dantesco c' è qualche tratto di quella del S. Pietro alberichiano. Questi ha *canis aspersum caput;* Catone

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capelli simigliante
Dei quai scendeva al petto doppia lista.

(Purg. I, 34-36)

Una collana di oro fregia, intorno al collo e al petto, la candidissima tunica di Pietro: Dante dice di Catone:

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

(ivi, 37 39)

Non pare che il *decorabat* di Alberico corrisponda al *fregiavan* di Dante ?

XLVI. *cum reversus fueris.* Dante:

E quando tu *sarai tornato* al mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

(Inf. VI, 88-90)

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo,
Ancor giù *tornerai* ecc.

(Par. XXVII, 64-66)

Digitized by Google

Notiamo, in fine, alcune altre parole e frasi dantesche che sembrano tolte di peso da Alberico:

IIII. *deveni* è il *divenimmo* dantesco:

Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi *divenimmo*
Là dove un scoglio della ripa uscia.

(Inf. XVIII, 67-69)

XII. *Deliquit.* Dante:

Nel quale un cinquecento, diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei *delinque.*

(Purg. XXXIII, 43-45)

XIII. *Demersa.* Dante:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è *sommersa.*

XV. *respiciens... video* Dante:

Ed io che *riguardai vidi* un' insegna ecc.

(Inf. III, 52)

. . . . . e fiso *riguardai*
Per conoscer lo loco dove io fossi.

(Inf. IV. 5 e 6)

unus ex illis tartareis ministris: Dante:

Che l' alta provvidenza che lor volle
Porre *ministri* della fossa quinta,
Poter di partir' indi a tutti tolle.

(Inf. XXIII, 55-57)

Digitized by Google

minum. Come è umana l' immagine del Cristo che piange continuamente i peccati degli uomini; come liricamente, con le lagrime di Cristo, chiudesi la Visione!

XLV. Nella figura del Catone dantesco c' è qualche tratto di quella del S. Pietro alberichiano. Questi ha *canis aspersum caput;* Catone

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capelli simigliante
Dei quai scendeva al petto doppia lista.

(Purg. I, 34-36)

Una collana di oro fregia, intorno al collo e al petto, la candidissima tunica di Pietro: Dante dice di Catone:

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

(ivi, 37 39)

Non pare che il *decorabat* di Alberico corrisponda al *fregiavan* di Dante ?

XLVI. *cum reversus fueris.* Dante:

E quando tu *sarai tornato* al mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

(Inf. VI, 88-90)

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo,
Ancor giù *tornerai* ecc.

(Par. XXVII, 64-66)

Digitized by Google

Notiamo, in fine, alcune altre parole e frasi dantesche che sembrano tolte di peso da Alberico:

IIII. *deveni* è il *divenimmo* dantesco:

Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi *divenimmo*
Là dove un scoglio della ripa uscia.

(Inf. XVIII, 67-69)

XII. *Deliquit.* Dante:

Nel quale un cinquecento, diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei *delinque.*

(Purg. XXXIII, 43-45)

XIII. *Demersa.* Dante:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è *sommersa.*

XV. *respiciens... video* Dante:

Ed io che *riguardai vidi* un' insegna ecc.

(Inf. III, 52)

. . . . . e fiso *riguardai*
Per conoscer lo loco dove io fossi.

(Inf. IV. 5 e 6)

unus ex illis tartareis ministris: Dante:

Che l' alta provvidenza che lor volle
Porre *ministri* della fossa quinta,
Poter di partir' indi a tutti tolle.

(Inf. XXIII, 55-57)

Digitized by Google

XV I. *Dependebant.* Dante:

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
(Inf. XXVII, 55)

Come in Alberico, così in Dante ricorrono le parole: *pozzo, stagno, baratro, lago valle* ecc:

Inf. IV, 8, *valle d' abisso;* ivi, 24 *abisso;* VII, 102, *fossato;* ivi, 100, *pantano;* ivi, 127, *lorda pozza;* VIII, 31, *morta gora;* ivi, 54, *lago;* ivi, 75, *basso inferno;* ivi, 76, *alte fosse;* IX, 16, *trista conca;* X, 58-59, *cieco carcere;* XI, 5, *profondo abisso;* ivi, 69, *baratro;* XII, 10, *burrato;* ivi 35, *basso inferno;* ivi, 40, *alta valle feda;* ivi, 52, *ampia fossa;* ivi 73, *fosso* ivi, 126, *fosso;* XIV, 11, *fosso tristo;* ivi, 119, *stagno;* ivi, 136, *fossa;* XVI, 114, *alto burrato;* XVII, 66, *fossa;* XVIII, 5, *pozzo;* ivi 8, *pozzo;* ivi 18, *pozzo;* ivi, 112, *fosso;* XIX, 9, *fosso;* XXI, 17, *pegola spessa;* ivi, 51, *pegola;* ivi, 110, *grotta;* XXII, 16, *pegola;* ivi, 25, *fosso;* ivi 138, *fosso;* ivi, 141, *bollente stagno;* XXIII, 56, *fossa;* ivi, 122, *fossa;* XXIV, 38, *bassissimo pozzo;* ivi, 65, *fosso;* ivi, 123, *gola fera;* XXVI, 41, *fosso;* XXVIII, 53, *fosso;* XXXI, 7, *misero vallone;* XXXII, 2, *tristo buco;* ivi 16, *pozzo scuro;* ivi, 125, *buca;* XXXIII, 133, *cisterna;* ivi, 142, *fosso.*

FINE.

Digitized by Google

Visio Alberici

INCIPIT EPISTOLA FRATRI ALBERICI CASINENSIS CENOBII MONACHI IN VISIONE SUA.

Quia nonnulli veritatem mendacio obumbrare consueverunt. et iusta suum velle in alienis opusculis aliquit addunt vel minuunt, ac de re ego Albericus Casinensis cenobii monachus servus servorum Christi ultimus, necessarium duxi visionis nostre libellum, tali scolia (sic) premunire. presertim cum idipsum a compluribus falsatum esse didicerim. Nam quidam pre oculis non habentes illam sententiam que de verbis otiosis nos rationem reddituros testatur, in eadem visione nostra descripserunt, quod a nobis nunquam audierunt, non

Digitized by Google

advertentes quia licet multa sint mendaciorum genera, omnia tamen servus Christi respuere debet. Nullum est enim mendacium, quod non sit contrarium veritati. quia sicut veritas a Christo, ita mendacium procedit a diabolo. Nam sicut lux et tenebre, pietas, et impietas, iustitia et iniquitas, sanitas et infirmitas, vita et mors, ita inter se sunt veritas mendaciumque contraria. et quid mirum si visio nostra a quampluribus corrumpatur. Cum ipsos Evangelii libros olim corruptos fuisse noverimus? nam melius esset ex toto nichil referre. quam falsum aliquid confictumque narrare. Quod idipsum Girardus abbas evenire prenoscens, Guidoni huius Casinensis cenobii presbytero olim preceperat, ut Visionem nostram ad futurorum memoriam litteris traderet. Cuius ille imperio parens, quamplura descripsit. quamplura dimisit. huius igitur Visionis libellum quidam accipiens, que voluit addidit. et quod voluit abstulit. et quod voluit permutavit. et circumfert tanquam ex nostro nomine, insultans et ostendens ea que ipse conscripsit. Que autem ibi sub nostro nomine inseruit, ista sunt. altitudo portarum inferni. de naucleris qui erraverunt in mare. de martirio sancti Pandidi. et de ecclesia confessoris Archilegii. allocutio Moyse ad Deum. de creatione Ade. de nomine eius. de cibo Ade post mortem. de Vinea Noe. de altitudine celi. Hec et multa alia in nostra visione conficta repperi. Ob quam rem Seniorectus abbas nostram parvitatem evocans, precepit ut iterum illam emendans, super-

Digitized by Google

flua resecarem. amputata loco suo restituerem. Accito igitur Petro diacono ab ipsis ut ita dicam cunabulis nobis in Christi amore coniuncto. triduanum laborem assumens, eam ad unguem usque correxi. falsa resecans. et dempta loco suo restituens. Unde rogamus omnes ecclesie catholice filios in quorum manibus libellus hic venerit, ut conferant ad exemplaria. quia ut vidi. ut a beato Petro apostolo audivi. ita hic scribere feci. nec illam ulterius falsare permittant. illut beati Iohannis eis imprecans. *ut si quis adposuerit ad hec adponat Deus ad illum plagas scriptas in libro isto: et si quis diminuerit, diminuat Deus partem eius de bonis descriptis in libro isto.* EXPLICIT EPISTOLA FRATRIS ALBERICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INCIPIUNT CAPITULA VISIONIS EIUSDEM

I. Qualiter beatus Petrus apostolus cum duobus angelis ei abparuit.

II. De pena prudentie in qua pueri unius anni purgantur.

III. De Valle glaciali in qua adulteri. incesti. stu. pratores. et diversis luxuriis inherentes cruciantur.

IIII. De valle acutissimis. altissimis. et spinosis arboribus plena. in qua mulieres misericordiam non habentes. et que viri sui torum violaverunt torquebantur.

V. De scala ferrea. et vase eius. in quo cruciabantur illi qui se ab uxoribus suis in diebus dominicis. et festivitatibus non continuerunt.

Digitized by Google

VI. De fornace sulphurea in qua urebantur mulieres que filios suos interficiunt. et domini. qui sibi subditos multis iniustitiis. et calumpniis afflixerunt.

VII. De lacu igne in quo homicide et odiosi urebantur.

VIII. De vase concomivo. here. stagno. plumbo. sulphure. et resina pleno in quo cremabantur episcopi. domini. patroni. ac subditi ecclesiarum. qui scientes sacerdotem periurum. adulterum et excommunicatum. iniquitates eius sustinent. defendunt. consentiunt. et officium eius audiunt.

VIIII. De locis tartareis, et ore infernalis baratri. et verme infinite magnitudinis, et qui cum flatum traeret, animas degluttibat. cum emitteret, animas in favillarum modum reiciebat exustas.

X. De lacu ignes in quo sacrilegi cremabantur.

XI. De puteo flammas emittente. in quo symoniaci. et qui donum Dei emunt vel vendunt incendebantur.

XII. De loco horrido tenebroso, flammanti serpentibus et eiulatibus draconibus et stridoribus pleno. in quo cruciabantur qui ordinem ecclesiasticum. et regulam monasticam dimiserunt, qui desperaverunt. qui penitentiam acceperunt et non fecerunt.

XIII. De lacu aqua sulphurea et serpentibus ac scorpionibus pleno. in quo detractores et qui falsum testimonium dixerunt affligebantur.

XIIII. De cane et leone flammas sulphureas de ore proiicientibus.

Digitized by Google

XV. Qualiter monachus ab ore ductus, et in incendiis proiectus. et exinde abstractus. et Albericus puer a beato Petro apostolo cum duobus angelis relictus. et a demone circumventus. et rursum ab apostolo Petro sit in campum gloriose visionis deductus.

XVI. De subplicio illorum qui furtum et rapacitatem contraxerunt.

XVII. De flumine purgatorio.

XVIII. De non desperando. et exemplum de avaro et luxurioso divite. et similatione illius et heremite. et conflictu angeli et victoria ad mortem illius cum diabolo.

XVIIII. De Campo trium dierum et noctium magnitudinis. Spinarum et tribulorum densitate operto. et diabolo in specie militis super serpentem equitante. et per eundem instanter animas persequente. et de ereptione anime a diabolo.

XX. De splendore. decore. gloria. et magnitudine campi illius, et paradiso in medietate eiusdem campi constituto.

XXI. Relatio de illis qui iudicabuntur. et non iudicabuntur.

XXII. Relatio de beato Benedicto et gloria Sanctorum.

XXIII. De gloria monachorum. et Regula eorum eidem Alberico ab apostolo Petro tradita.

XXIIII. Ut monachi iniurias equanimiter sustineant.

XXV. Ut monachi diaboli astutias caveant.

Digitized by Google

XXVI. Ut monachi laborent manibus suis.

XXVII. De monachis qui vitiis resistunt. quod similes martiribus sint.

XXVIII. Ut monachi dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant.

XXVIIII. Ut monachi semper timeant.

XXX. De altitudine campi. et nomine ligni de quo gustavit Adam.

XXXI. De lecto iusta paradisum claris operimentis ornato. et iacente in eo.

XXXII. De tribus vitiis unde omnes homines pereunt. et unde cetera peccata oriuntur.

XXXIII. Qualiter a columba et beato Petro apostolo. et duobus angelis ductus est in primum celum id est aereum.

XXXIIII. De celo ethereo.

XXXV. De celo sydereo.

XXXVI. De quarto celo quod vocatur orleon.

XXXVII. De quinto quod dicitur iunion.

XXXVIII. De sexto celo quod vocatur venustion.

XXXVIIII. De septimo celo quod abpellatur anapecon. in quo thronus Dei est. ubi cherubin clamant. *Sanctus. Sanctus. Sanctus. Dominus Deus Sabaoth.* etiam in qua figura Cherubin stantis ante Deum.

XL. Quia in sexto celo sunt Angeli. Archangeli. et omnes chori Sanctorum.

XLI. Qualiter ex iussu apostoli a columba ductus est in locum quendam. et ibi vidit quod non licet homini loqui.

Digitized by Google

XLII. Qualiter ab apostolo Petro ductus eius per regiones quinquaginta et unius provinciarum.

XLIII. De civitate et ecclesia destructa. in qua anime illorum qui ibi habitaverunt cum sacerdote et domino loci a demonibus cruciabantur.

XLIIII. De ecclesie sancti Pandidi, in qua stabat crucifixus. super amulam cristallinam, qui cotidie plangit peccata hominum.

XLV. Quia multa alia loca et tormenta ei ostendit sanctus Petrus. apostolus, et multa eum docuit de Veteri Testamento. et de hominibus in seculo viventibus plura peccata innotuit.

XLVI. De statura beati Petri.

XLVII. Qualiter beatus Petrus apostolus cartam mire magnitudinis in modum parvissime paginule plicans, et in ore ipsius Alberici mittens, eandem illi devorare precepit.

XLVIII. Inssio apostoli Petri ad eum et reversione in semedipso.

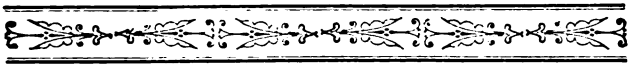
XLVIIII. Allocutio sancti Pauli apostoli de ycona in visione ad matrem eius.

L. Qualiter relictis omnibus Casinense monasterium petiit. atque a Girardo abbate sancte conversionis habitum indutus est.

EXPLICIUNT CAPITULA VISIONIS ALBERICI MONACHI CASINENSIS.

Digitized by Google

Digitized by Google



INCIPIT PROLOGUS DOMINI GUIDONIS PRESBYTERI CASINENSIS. IN VISIONEM ALBERICI EIUSDEM CENOBII MONACHI.

Humane mentis cecitatem nostrique cordis duritiam, variis diversisque modis omnipotens Deus larga sue misericordie affluentia, superna gratia illusttare dignatus est, atque emollire consuevit. Hinc est quod alios scripturarum eloquiis admonet. et deterret, alios multimodis tribulationum angustiis castigat. et ad penitentie lamenta convertit. alios vero quibusdam visionibus ac revelationibus informat et erudit. ut qui scripturarum predicationibus et minis quadam mentis obstinatione sumus increduli, his saltem visionibus instructi, nostrarum animarum ruinas timemus. quibus in ac vita posi-

Digitized by Google

tis, futuri seculi pena vel gloria manifestis indiciis ostenditur. Non est novum nec incredibile quod dicimus, immo crebris s nctorumque patrum relationibus, et exemplis notissimum. quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est. cuius rei notitiam ego Guido Casinensis cenobii monachus nequaquam silentio tegere, verum ad multorum edificationem quamquam indocto stilo litteris tradere existimavi congruum. presertim cum id mihi a quibusdam venerabilibus fratribus, obedientie precepto imperatum sit.

EXPLICIT PROLOGUS

In campanie igitur provincia quoddam castellum est quod ab accolis Septem Fratres nuncupatur, eo quod ibi ecclesia sanctorum Septem Fratrum vocabulo consecrata sit. In eo loco, nobilis cuiusdam militis filius fuit nomine Albericus, qui puer decimo anno nativitatis sue inchoante languore correptus, graviter infirmatus est, quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis et ac si mortuus sine sensu iacuit, in quo spatio admirabilem vidit visionem. quam postea in se reversus ita retulit.

I. Quedam inquiens avis candida columbe similis adveniens, rostrumque suum in os meum iniciens, nescio quid exinde abstrahi sentiebam. ac deinde per comam capitis suo me ore abprehendens, ferre cepit, sublimem videlicet a terra, quantum unius

Digitized by Google

statura est hominis. Tunc etiam beatus Petrus apostolus, ac duo angeli abparuerunt michi, quorum alter Hemmanuel, alter vocabatur Heloy. qui me simul ducentes. loca penarum et inferni ostendere ceperunt.

II. Primum itaque locum quendam igneis prunis incendiosisque vaporibus estuantem vidi. in quo parvulorum unius anni anime purgabantur. et tunc beatus Petrus apostolus qui ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor erat dixit michi. ne estimes te primum maiora tormenta videre, sed minora. ita est enim de penarum qualitatibus, sicuti de hominis etate. eademque in eis ratio consideranda est. Est homo puer parvulus. crescit. adolescentie capit incrementa. ad iuvenile robur conscendit. paulatimque deficiendo vergit ad senectutem. ac per singulos etatis eius gradus. delictorum augmenta cumulantur. eodem modo et in penis pueri levius, adolescentes amplius, iuvenes gravius cruciantur. quousque diutius suppliciis paulatim deficientibus peccatis, pena quoque veluti quadam senectute deficere incipiat. Et multi sunt qui parvulos et infantes nullum habere peccatum. neque morientes aliqua pena detineri arbitrantur sed non ita sentiendum est, *quia nec unius diei infans sine peccato est,* et sepe tales aut matrem contristando. vel in faciem cedendo. vel aliquibus humane fragilitatis casibus, peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus. duorum quatuordecim. ita deinceps. hec autem pena prudentia vocatur.

Digitized by Google

III. Hec dicens apostolus ostendit michi vallem terribilem. in qua innumeros quasi congelate glaciei acervos conspexi. tante nimirum altitudinis, ut vix eorum cacumina oculis aspicerem. quod tamen gelu et algore ut glacies. et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi. alios usque ad genua vel femora. alios usque ad pectus, iusta peccati videlicet modum. alios vero qui maioris criminis noxa tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi. Eos autem beatus Petrus dixit esse adulteros. incestos. stupratores. vel concubinarum luxuriis inherentes. et graviter in fornicatione lapsos.

IIII. Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum astarum. sexaginta brachiorum longitudinem habentibus. quarum omnium capita ac si sudes acutissima erant et spinosa. in quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes. et uniuscuiusque illarum mamillas, duos serpentes ebibebant. De quibus mulieribus beatus Petrus dixit. quod ipse essent que orphanis et matres non habentibus dare ad bibendum mamillas noluerunt. aut dare se fingentes non dederunt. Multotiens enim evenit. ut aliquis infantulus matre destitutus. in manus remaneat cuiuslibet parentis. qui eum salvare cupiens, vicinis vel aliis mulieribus nutriendum tradidit. Et alie quidem nulla miseratione commote, lac ei prebere recusant. alie ut predixi se dare promittentes, fallacia sua infantem famis interficiunt penuria. dum et infans

Digitized by Google

nisi plorando murmurari nescit. et parentes lac eum sufficienter habere credentes, ignorant eius mortis occasionem. Cuius rei femine nullam se sperantes habere culpam. nec sacerdoti quidem hoc dignantur confiteri. ideoque talem sustinent periculum. In eadem vero valle vidi alias mulieres a capillis suspensas flammis ardentibus. concremari. de quibus michi dictum est quod ideo talem patiuntur penam. quia viri sui torum maculantes, et coniugalem fidem violantes, cum aliis adulterium fecerunt.

V. Post hec vidi scalam ferream trecentorum sexaginta quinque cubitorum longitudinis. ita ardentem et scintillas emittentem, ac si ferrum cum de fornace trahitur. ad cuius pedes vas quoddum magnum oleo. pice. ac resina refertum, per nimium bulliens fervebat. Pedes autem per scalam ascendentium et descendentium exurebantur in illis gradibus ignitis. et dum in illud vas igni vomum cecidissent, amplius ardebant. Tunc beatus Petrus apostolus dixit. isti quos vides ita cruciari, idcirco taliter torquentur. quoniam dominicis diebus. vel sanctorum festivitatibus, atque precipuis ieiuniis a carnali voluptate. et a suis uxoribus se nequaquam refrenare studuerunt. Sunt enim quidam qui omni tempore licite et inculpabiliter cum coniugibus suis se luxuriari posse confidunt. omnino tamen talibus diebus ab uxoribus abstinendum est, ne si aliter fecerint equo et mulo inveniantur similes, qui dicuntur esse cristiani. Iusti vero qui his diebus se continuerunt, helemosinas fecerunt. captivis et tri-

Digitized by Google

bulantibus miserti sunt, aut mortuos sepelierunt, hoc tormentum non vident neque sentient. de aliis vero peccatis, alias penas solvunt. Nam omnes qui dicuntur iusti. non omnino iusti sunt, sed ab aliquibus delictis iusti sunt, et cum diversa ac varia sunt penarum genera, omnis tamen peccator non omnia sentit. aut videt. sed ea tantum que pro sui delicti meretur qualitate. Omne namque peccatum propriam habet penam deputatam.

VI. Post hec verba plurimos ignium globos sulphureasque flammas tamquam fornacis magne vidi. de quibus audivi Apostolum dicentem. in his incendiis puniuntur domini, qui subiectos sibi non ut domini gubernarunt. set ut crudeles tiranni multis eos iniustitiis et nimis calumpniis afflixerunt. qui ante eos stantes, improperant dicentes, vos nobis talia tantaque mala intulistis. In eiusdem vero incendiis comburuntur mulieres pessime. suorumque homicide viscerum. que quibusdam facinoribus vel medicaminibus suos interficiunt antequam nascantur filios (in) aut aliquo ingenio aborsos eos faciunt. quique ante ipsas stantes dicunt. vos vestris impietatibus vitam nobis et salutem auferentes. ad christianitatem venire non sivistis. Licet autem ipsi infantes filii eorum esse videantur. non tamen ipsi sunt. sed sunt maligni spiritus in eorum se figura ostendentes. Diversis quippe speciebus, et imaginibus hominum vel bestiarum, aut aliarum rerum transformantur demones. quatenus diversis modis animas. hominum affligant.

Digitized by Google

VII. Deinde vidi lacum magnum totum ut michi videbitur plenum sanguine. sed dixit michi Apostolus. quod non sanguis, sed ignis est ad concremandos homicidas ed odiosos deputatus. hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet. Homo inquit homicida cum sine penitentia mortuus fuerit, malignum spiritum in figura eius quem occidit, portat suspensum ad guttur annis tribus. et sic postea reiecto eo, demergitur in hunc lacum cruciandus.

VIII. Vidi et aliud subplicium, graviorum scilicet criminum, quod audivi vocari est concovinium. quod ad instar cuiusdam vasis immense longitudinis atque vastitatis videbatur esse. plenum quoque erat here, stagno. plumbo. sulphure. et resina. ita omnibus liquescentibus et ferventibus, ac si oleum in frixorio super ignem bulliens. In hoc vase ex uno capite tenebat caput equus quidam totus igneus, passuum sexaginta longitudinis. altitudinis triginta. viginti grossitudinis. ex alio vero capite per quoddam hostiolum ingrediebantur anime ibi cruciande. Quod cum ego valde deterritus aspicerem, beatus Petrus apostolus dixit michi. in hoc tormento deputantur populares cuiuscumque ecclesie. qui scientes sacerdotem suum esse adulterum. periurum. et excommunicatum, iniquitates eius tacite sustinent. vel etiam defendunt et eius facinoribus assentientes, officium eius audiunt. Si enim solius adulterii crimine reus esset, parrochia forsitan eius non tantum periculum sustineret. sed solet evenire ut de adulterio incidat

Digitized by Google

in periurium vel excommunicationem. et ita impletur illut quod scriptum est, *et qui in sordibus est sordescat adhuc*. Populares ergo ut predixi puniuntur in hoc subplicio tribus annis. non tamen omnes, quia nec omnes consentiunt. Dominus autem vel patronus ecclesie qui eam quamvis iniuste possidet, quia non debet esse iuris sui, si talibus sui sacerdotis criminibus consenserit, patietur hoc sexaginta annis. Episcopus vero qui scit presbyterum suum in talibus esse sceleribus, et non solum non emendat. verum etiam aliquod premium vel munus accipit, huic tormento deputatur annis octoginta. Sunt enim in civitatibus due ecclesie in quibus unus sacerdos est bonus. iustus. castus. pudicus, Deum timens, anime sue curam gerens. qui plebem sibi commissam instruit admonet. arguit. excommunicat. et delinquentibus secundum culpe modum penitentiam imponit. Sed hi quibus animarum suarum cura non est, eaque ob salutem suam illis a sacerdote predicantur fastidientes, respuunt. penitentiam vero que illis iniungitur, contemnunt. Alter vero e contra pro eo quod ipse adulter. periurus atque sacrilegus est, plebem sibi commissam non arguit. non excommunicat. et peccantibus secundum culpe modum penitentiam imponere neglegit. et peccata gravia levia facit. et ob id ut peccata que ipse agit tegat. leviaque demonstret. Pravi vero homines ob hoc dimittentes sacerdotem suum ad eum accedunt, missam eius audiunt, et ideo bonum dimittunt, quia illos arguit. et penitentiam gravem imponit. Ad

Digitized by Google

malum autem propter hoc accedunt, quia illos non increpat, nec penitentiam gravem imponit. hi non recipiunt pro prophetam in nomine prophete, sed peccatorem in nomine peccatoris. Populares autem ideo defendunt sacerdotem pravum. ut ipsi crimina sua licenter exerceant, officium vero quod ab eo audiunt. et penitentiam quam accipiunt, non eis proficit ad salvationem, sed ad condempnationem. Alii vero sacerdotem pravum defendunt, ne vitia et scelera illorum redarguat. Nam qui ideo officium eius audiunt eumque causa timoris Dei venerantur, huic tormento non deputantur. et prophetam istum nomine prophete accipiunt. Nonnulli vero dum penitentiam accipiunt, sacerdotem sceleratum requirunt. ob hoc ne penitentiam illis gravem imponat. nam si imposuerit, ea que sacerdos fecit obiiciunt. Qui vero a sacerdote bono penitentiam accipiunt, salvantur. Nec mirum si omnes uni pene subiacent. scriptum est enim, facientes et consentientes par pena concludit. Omnes autem qui hic inciderint, non aliter egrediuntur, nisi trahiciantur in ventrem equi. sicque per eius terga exeant.

VIIII. Post hec omnia ad loca tartarea et ad hos infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris, fetoribusque exalantibus. stridoribus quoque et nimiis plena erant eiulatibus. iusta quem infernum vermis erat infinite magnitudinis ligatus maxima catena. cuius catene alterum. caput in inferno ligatum esse videbatur. Ante os ipsius vermis animarum innumerabilis stabat multitudo. quas omnes quasi muscas

Digitized by Google

simul absorbebat. ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret. cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum reiceret exustas. et tandiu ita fit, quousque purgetur peccatum unde illa pena est, impleturque sermo propheticus, *vermis eorum non morietur*, *et ignis non extinguetur*. Tormenta vero que peccatoribus preparata erant, in circuitu inferni vidi. Dixit etiam michi Apostolus, in tenebris illis ubi infernus est, ibi sunt Iudas, Anna. Caypha et Herodes. Nescio tamen utrum in tenebris, an in inferno eos positos dixerit. Ita autem tenebre dense erant et spisse, ut nulla ratione ibi cerni aliquid possit. stridorem tamen et eiulatum audiebam. Peccatores vero qui ibi sunt, dixit michi Apostolus quod non iudicentur, set absque iudicio pereant.

X. Post hec vidi vallem in qua erat lacus magnus totus rubicundus. ac si metallum liquefactum. undis valide crepitantibus. et nunc sursum, nunc deorsum flammas emittentem, in quo sacrilegi cremabantur.

XI. Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem. et nunc sursum, nunc deorsum descendentem, de quibus audivi Apostolum dicentem, in his incendiis cremantur Symonyaci, qui donum Dei emunt et vendunt.

XII. Post hec vidi locum horridum et tenebrosum, fetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus. draconibus. stridoribus quoque et terribilibus repletum eiulatibus. quem dixit Apostolus paratum esse his qui ordinem ecclesiasticum reli-

Digitized by Google

querunt. qui Regulam monasticam dimiserunt. et ad seculum reversi sunt, et gaudiis eternis periture vite preposuerunt delicias. qui de peccatis suis desperaverunt. qui periurum admiserunt. qui adulterium. sacrilegium, falsum testimonium, et reliqua crimina exercuerunt. et penitentiam acceperunt, sed fructum penitentie non fecerunt. Purgatur autem pro merito peccatorum, ut qui plus sceleris amisit, plus ibi crucietur. similiter et qui parum deliquit, pro qualitate criminum, erit et pena subpliciorum.[4] Tandiu autem ibi cruciantur, usque dum a delictis purgentur unde illa pena est. Ita autem purgantur, ac si aurum in fornace. Aurum namque dum purgatur, si aliquid stagni, plumbi, eris, seu cuiuslibet rei immistum habuerit, tandiu coquitur usquequo sordidatio illa evacuetur et ita completur quod scriptum est, *uniuscuiusque opus quale sit ignis probavit.*

XIII. Ostendit post hec michi Apostolus lacum magnum tetrum. et aqua sulphurea plenum. in quo animarum multitudo demersa erant, plenum serpentibus ac scorpionibus. stabant vero ibi et. demones, serpentes tenentes. et ora, vultus, et capita hominum cum eiusdem serpentibus percutientes. quos dixit Apostolus esse detractores. et qui falsum dixerunt testimonim.

XIIII. Item vidi duos malignos spiritus in figura canis, et leonis. de quorum ore flammeus ac sulphureus exibat flatus. de quo omnia tormenta que extra infernum sunt nasci et accendi videbantur. animas autem que ante ipsos stabant, ipso sui fla-

Digitized by Google

tus impulsu in quanlibet penam impingebant. velut cum turbo vehemens proicit pulverem ante faciem terre.

XV. Interea stante me ibi iusta Inferni claustra, cum illam que me capillo capitis portabat columbam non viderem, et maximo tremore trepidarem, subito respiciens sursum, video avem quandam nimie magnitudinis, atque pulcritudinis desuper advenientem. et monachum quendam veteranum pusille ut michi videbatur stature ferentem sub remigio alarum suarum. Quasi super illas ignivomas squalidas tenebras venisset, cum ab alto dimittens, in ipsis incendiis cadere permisit. Quem maligni continuo spiritus circundantes, se invicem ad eum percutiendum cohortari ceperunt. cum repente eadem avis advolans, eumque de illarum manibus eripiens, sursum revexit. Tunc michi ista cernenti, beatus Petrus apostolus dicit. expecta me in isto loco, ut vadam et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis ministris horridus, hyspidus, aspectuque procerus festinus adveniens, me impellere vel quomodocumque nocere conabatur. cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens. in quendam locum gloriose proiecit visionis. At ego pavefactus cum me continuo mori proclamarem, beatus Petrus apostolus dixit michi. ne timeas quia modo non morieris, verumtamen revertere prius, et fac quod debes facere. et sic postea venies huc quid autem deberem facere non innotuit.

Digitized by Google

XVI. Vidi etiam quosdam viros nudos. in gutture. manibus pedibusque catenas habentes. adeo ardentes et scintillas emittentes, ac si ferrum cum de fornace trahitur. In catenis vero que ad guttura eorum erant, masse ferree ardentes dependebant. adeo gravissime ut numquam eis erigendi daretur facultas. hos autem dixit Apostolus fures et rapaces fuisse.

XVII. Stans ergo in ipso campo, vidi flumen magnum de inferno procedere, ardens, atque piceum. in cuius medio pons erat ferreus multam habens latitudinem. per quem pontem iustorum anime tam facilius tamque velocius transeunt, quam immunes inveniuntur a delictis. Peccatorum autem ponderibus gravati cum ad medium eius venerint, tam efficitur subtilis. ut ad fili quantitatem eius latitudo videatur redigi. Qua illi difficultate prepediti. in eundem flumen corruunt. rursumque assurgentes ac denuo recidentes, tandiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti et purgati, liberam habeant transeundi pontis facultatem. Hoc autem insinuante Apostolo, purgatorii nomen habere cognovi.

XVIII. Adiunexit etiam Apostolus dicens. Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet. quia omnia in penitentia expiantur. Dedit autem michi Apostolus talem exemplum. Fuit quidam potentissimus vir, omnium vitiorum labe repletus. Hic dum supra modum luxurie deserviret, cuiusdam viri uxorem per longum concupierat tempus, set effectus sul desiderium femina prepediente, explere

Digitized by Google

non potuit. decreverat enim femina castitatem suam omnipotenti Deo viroque suo servare. Multi enim virgines sunt corpore, non tamen mente. iusta illut evangelicum. *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mechatus est eam in corde suo.* Quid enim valet virginitatem in carne custodire et in corde perdere? Alii quidem sunt qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Accidit autem ut supradicte femine vir a Saracenis caperetur. Uxor vero ut aliquam requiem vir eius haberet in vinculis, quicquid in rebus abere videbatur expendit. Cumque iam quod pro viro suo tribueret non haberet, accessit ad divitem qui eam pravo amore dilexerat et dixit ad eum. Ego quidem vir potentissime decreveram castitatem meam omnipotenti Deo servare. et hob hanc rem tuis actenus votis nolui prebere assensum. Set quia virum meum ex vinculis liberare non valeo, et quid pro eo prabeam non habeo, nunc ad tuam benignitatem adveni, et ob viri mei liberationem ad tuum explendum desiderium, meipsam in potestatem tuam trado. et rogo ut quia propter Deum aliquit largiri noluisti, saltim pro me pecuniam tribuas, quam pro viri mei liberatione dare debeam. His dives auditis, contremuit. et priorum facinorum que commiserat recordans, flevit amare. et advocans feminam, quicquit, pro redemptione viri sui eam indigere perspexerat clementer indulsit. et cum ea pravum opus non exercuit. Ab illo vero die ita omnibus voluptatibus, ita se omnibus vitiis abdicavit, ut in maxima suis

Digitized by Google

a subditis haberetur admiratione. Interea accidit ut quidam Dei servus in heremo vitam solitariam ducens, omnipotentem Deum rogaret. ut cui in futura vita similis esset, ostendere dignaretur. Ad quem divinitus responsum est, si vis scire similem tui, divitem illum noveris esse. Hec heremita audiens, contristatus cepit intra se tacite volvere. Ego qui iam per tot annorum curricula Christo servivi. nunc diviti assimilatus sum? Hec cum dixisset, ab heremo ad civitatem descendens, venit ad divitem. Quum eum vidisset maxima gloria frequentissimaque ministrorum ac servorum copia adornari, obstupuit. demum vero secretiorem expetens locum, quid boni dives ille egisset, inquirit. Qui cum respondisset multis se peccatorum criminibus esse obnoxium, nec se aliquid boni egisse, rursum heremita inquit. ut secum sollicitius tractans si aliquid boni fecisset, sibi referre non dubitaret. Tum dives reminiscens quid concupiscentie olim erga mulierem habuisset quid exinde egisset, per ordinem relulit. Hec dum perorasset, ad locum suum heremita reversus est. Factum est autem ut intra breve tempus dives ad extrema veniens, mortis debitum solveret. Quod heremita audiens, venit ad eum. Cum autem finem vite explesset, servus Dei aspiciens videt diabolum simul et Angelum ad animam stantem. ac unusquisque illam sibi tollere festinantem. Tunc diabolus divitem numquam aliquando aliquid boni fecisse asseruit. ociusque. coram Angelo domini librum magnum attulit. in quo facinora eius erant universa

Digitized by Google

descripta. Cui Angelus ut librum aperiret imperat. Quem dum aperuisset, servo Dei qui eminus stabat visum est quod Angelus Domini lacrimas quas dives olim pro captione viri mulieris illius ac pro suis delictis fuderat, in ampulla teneret. ac partem lacrimarum in librum proiceret. Angelus autem Domini dum hoc fecisset, demoni ut librum clauderet et reseraret imperat. Quem demon dum clausisset et aperuisset, invenit tertiam partem peccatorum deletam. Hoc autem ter actum est, et sic omnia peccata deleta sunt, et hac ex causa vite heterne destinatus est. Unde constat eum simul penitentiam, martirium ac helemosinam habuisse. penitentiam, quia de male factis penituit. et ulterius similia non patravit. martirium, quia passiones, et carnis temptationes forti animo sustinuit. elemosinam, dum pecuniam mulieri pro redemptione vi i sui dedit. Salutifera enim penitentia hec est, ex corde penitere. commissa deflere. et ad prava opera iterum non declinare.

XVIIII. Hec dum michi retulisset Apostolus, os endit post hec campum permaximum. trium dierum noctiumque sicut beatus Petrus apostolus dixit ita habentem. tantaque spin rum ac tribulorum densitate coopertum, ut ne vestigium quidem pedis nisi in illis punctionibus poni potuisse. In quo campo draco erat. immanissimus. quem diabolus sella et freno aptans, magnumque serpentem manu tenens, in speciem militis super eum equitabat. et quamlibet animam in ipso campo incidentem, instanter per-

Digitized by Google

sequebatur, ac sicubi eam attingere quivisset, illo serpente percutiebat. Tandiu denique tali cursu per illos spinarum aculeos fatigatur anima, donec emundata a peccatis, levior efficiatur eius fuga, et expeditius fugiat inimicum persequentem.

XX. Cumque ita ab eo mimine valeat atiungi in alium campum transit amenissimum. per quem incedens, omnia membra et vestimenta eius que in illius campi asperitate discerpta sibi et scissa videbantur, redintegrata sanantur. Illa tamen ingrediente, omnes anime iustorum que ibi requiescunt assurgentes, inclinant se ei reverenter. palmasque et oculos ad Deum levantes, gratias agunt quod illam de inimici ereptam potestate, ad refrigerium perducere dignatus est. Ipse vero campus, splendidus. suavis ac decorus, quante magnitudinis. quante glorie, quanteque sit pulchritudinis. nulla lingua. nullusque sermo potest enarrare. plenus est enim omni iocunditate et gaudio. et letitia. ibi liliorum et rosarum odor. ibi odoramentorum omnium redolet flagrantia, ibi manne omniumqne eternarum deliciorum redundat abundantia. In huius campi medio Paradisus est, in quem instorum anime usque ad iudicii diem intrare nequeunt. Sed in illo campo circumquaque requiescunt.

XXI. Chorus etiam sanctorum angelorumque qui in sexto celo sint, non iudicabuntur.

XXII. Hi vero qui in circuitu Paradisi sunt iudicabuntur. Beatissimum vero Benedictum dixit apostolus Petrus esse in numero confessorum. gloriam

Digitized by Google

tamen habet maiorem quam alii. Omnes autem qui eius precepta inoffense secuti sunt, cum eo sunt. Gloria vero illa ait Apostolus, non est ut gloria hominum, gloria namque hominum nunc in saturitatem, nunc in fastidium vertitur. Set gloriam Dei quanto amplius iustorum anime acceperint, tanto magis sitiunt eam. Ita autem pro vite merito in eodem campo ordinati erant, sicut sunt in gloria chori apostolorum. et postea martirum. ac deinde confessorum et reliquorum sanctorum.

XXIII. Ostendit etiam michi Apostolus in eodem campo chorus monachorum inestimabili gloria pre aliis refulgentem. de quibus dixit beatus Petrus, gloriam illam humilitatis causa accepisse. Demum vero de monachorum obedientia vita conversione, beatus Petrus tali modo aggressus est loqui, Monachi dum. ad conversionem venerint, voluntates suas spernant. diabolo et pompis eius renuntient. carnis delectationes, affectionemque parentum, et mundi peritura relinquant. et maxime illos relinquant parentes, qui eos prepediunt ad Christi servitium festinare. Postquam ad monasterium venerint, exempla Christi et apostolorum sequi eos oportet. hec secum in mentis sue arcano assidue tractent, quia Christus ideo venit in mundum, ut ipse servorum suorum sit via. adiutor. exemplum. sine ipso enim ad celestia regna pervenire non possumus. Ipse namque factus est pro nobis Deo Patri obediens usque ad mortem.

XXIIII. Christus namque sicut a iudeis iniuriam et

Digitized by Google

persecutionem sustinuit, ita et hi qui ad sancte Religionis habitam veniunt, iniurias a quolibet homine sibi illatas. spe eternorum gaudiorum. equamimiter sustineant. Obedientia vero que eis ab abbate suo precipitur, cum humilitate accipiant. superbiam caveant. Nam sicut diabolus per superbiam de celo cecidit, sic et monachos ibidem per humilitatem oportet ascendere. Eo autem gaudio a suo abbate obedientia accipiant, quo peregrinus ab aliquo accipit vestem. et sicut quis a Domino suo de patrimonio expulsus dum fuerit tristatur, ac postquam ibidem restitutus fuerit gaudet, sic et monachus dum obedientiam suscipit gaudeat. Gaudet siquidem ille pro re peritura. gaudere debent et monachi qui per obedientiam ad gaudia sempiterna perveniunt, que finem non sunt habitura.

XXV. At postquam obedientiam fecerint, ea que iam impleverunt non cogitent. vanam gloriam fugiant, diaboli astutias caveant. vitent fastidium. retrorsum non respiciant. Multos namque monachos diabolus talibus cogitationibus perversis subplantat. Iam per multos annos Deo servimus. obedientias nobis commissas bene tractavimus. tempus iam instat ut a laboribus nestris quiescamus. ut quietam vitam ducamus. Set non ita illos agi oportet. Nam sicut vir in peregrinatione constitutus, omni studio, omnique conatu domum redire festinat, ac retrorsum non respicit. set ad domum quam reliquerat reverti desiderat et alius dum in exilio fuerit tristatur, cum autem revertendi facultas data fuerit,

Digitized by Google

omnem merorem deponens, ad domum suam letus et exultans redire contendit, ita et monachi postpositis abdicatisque rebus temporalibus, eo gaudio quo mundi amatores ad peritura, hi ad eternam vitam redire festinent.

XXVI. Laborent etiam manibus suis, ut habeant unde tribuant necessitatem patienti. ut illut in futuro a Domino Iesu Christo audire mereantur. *esurivi et dedistis michi manducare. sitivi et dedistis michi bibere. et cetera.* Sollicitudo vero eorum ac mentis devotio talis sit, ut non causa cupiditatis, vel congregandi divitias laborent. set ut indigentibus subveniant. contra concupiscentias suas cotidie pugnent. quia de concupiscentia procedit homicidium. et reliqua crimina.

XXVII. Monachi namque qui concupiscentie ac vitiis resistunt, et continentiam de illis habuerint, similes martiribus efficiuntur. Nam sicut martires paganis et infidelibus restiterunt, et usque ad sanguinis effusionem. ac mortem pro Christo pugnaverunt, sic et monachi adversus diabolum pugnent. contra concupiscentiam decertent usque ad mortem. sordidas cogitationes. libidinem. impudicitiam. amorem divitiarum. ventris ingluviem. et reliqua crimina.

XXVIII. Monachi qui contra concupiscentiam ita pugnant, et voluntates suas concupiscentie non dant, similes martiribus sunt. et coronas martirum in futuro accipiunt. Dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant. Sicut enim Christus

Digitized by Google

propter nimiam caritatem et dilectionem suam qua dilexit nos, ut nos liberaret a morte et vite donaret, semedipsum tradidit in mortem. ita et monachi Christum diligant. precepta eius ad impleant. et proximos suos sicut seipsos diligant non ut si ipsi aliquem peccati vitium in se cognoscunt, proximos suos similiter habere cupiant. set si ipsi precepta Dei observant, ita desiderent proximos suos implere. Infirmitates vel corporum vel animarum, aut paupertatem si eos habere prospexerint, ita doleant ac si ipsi haberent. Subveniant vero proximis suis, sicut sibi. Ea vero que circa illos agunt, non ob vanam gloriam aut terrenum amorem, set ob vite eterne premia faciant. Fidem rectam et firmam teneant. de remissione peccatorum spem certam et bonam habeant. de operibus a se bene gestis semper timeant. a rectitudinis via non declinent. Dedit etiam michi sanctus apostolus hoc exemplum. Ideo inquit monachi timeant, ne illis eveniat. quod multis iterantibus accidit. Viatores enim per viam rectam dum ambulant, campum iusta viam cernentes spatiosum et pulchrum, oblitique itineris dicunt intra se, iter per campum istum faciamus. quod multis laqueus ruine est. Nam aliquotiens ibidem comedentes et dormientes, ab hostibus capti vel interfecti sunt. Alii autem iter per campum facientes, viam semel dimissam aut vix aut nunquam invenerunt. Et ideo timeant monachi ne sperando peccent. ne viam rectam quam superius dimittant. ne dicant intra se, misericors est Deus, suscipit pe-

Digitized by Google

nitentem et hac spe decipiantur. Caveant monachi, ne crucem Christi quam baiulant dimittant. Multi enim animum ad delectationem carnis flectentes, viam bonam reliquerunt et latam ac spatiosam que ducit ad mortem ingressi sunt, peccatisque peccata iungentes, peccandi vitium in naturam verterunt. atque ad viam vix reversi sunt. Multi namque in peccati ceno diu iacentes. et de die in diem converti differentes, ita illis accidit. sicut qui ab ostibus capti vel interfecti sunt. Nam subitanea morte percussi, nec unum momentum penitere potuerunt. Ideo monachus timeat ne sperando peccet, quia vita hominis in incerto posita est. Vita enim hominis, a mane in vesperum. a nocte in diem terminatur. quod si deliquerint monachi, ad dignam penitentiam confessionemque statim recurrant. Non solum autem monachi. verum etiam clerici et laici qui voluntates carnis ita renuntiant, atque adversus concupiscentiam pugnant. ac manibus suis laborant, qui obedientie. humilitatis. fidei. spei. caritatis atque castitatis ceterarumque virtutum viam sequuntur, qui ad penitentiam et conversionem morum suorum ita convertuntur. et Deum ex toto corde suo diligunt. proximosque suos tanquam seipsos, via ista illos ad hanc beatitudinem et gloriam quam vides ad finem vite perducit. dignique erunt in futuro examinis die audire. *venite benedicti Patris mei percipite regnum.*

XXVIIII. Idem vero campus altissimus valde. celoque propinquus michi videbatur. Planities vero

Digitized by Google

eius erat immensa. Paradisus ubi lignum vite est Cherubim custodiunt. et lignum unde gustavit Adam, dixit michi beatus Petrus apostolus quod vocaretur Neptalim. De illis qui modo sunt in Paradiso, non dixit nomina nisi. Abel. Abrae, Lazari et Latronis.

XXX. Ostenditque michi circa Paradisum lectum claris et splendidissimis operimentis adornatum. duosque sacerdotes sacris vestibus indutos. ex utraque parte lectuli cum turibulis astantes. in quo lecto quendam iacere conspexi. cuius nomen ab Apostolo audivi. Set proibuit ne cui illut dicerem.

XXXI. Interim vero idem beatus Apostolus cepit michi dicere. tria sunt peccata unde maxime genus humanum periclitatur et perit. et que seculares homines aut minimum, aut nullum putant esse peccatum. id est gula. cupiditas. et superbia. Et quomodo his tribus vitiis homines pereunt? Quia ex his cetera vitia et peccata oriuntur. ut puta. de gula nascitur ventris ingluvies. concupiscentia mala. fornicatio. et cetera istiusmodi. Cupidus autem Deo et hominibus odibilis, animam suam dare Deo non vult, suo retinet. aliena rapit. helemosinam non facit. tribulantibus et necessitatem patientibus. pro Deo non curat subvenire. nisi forte sit aliquis quem timeat. De superbia vero oritur vanagloria. dominandi desiderium. sui alitudo. despectus alterius. de superbia nascitur iniuria. de iniuria odium. de odio omicidium. et sic his tribus vitiis cetera peccata coalescunt.

XXXII. Post hec autem columba me ducens. et

Digitized by Google

cum beato Pètro angelis me ducentibus, veni ad primum celum, hoc est aereum. et dixit michi Apostolus. in hoc primo celo est stella meridiana. et desuper hoc celum est cursus lune. et non inferius, sicut hominibus videtur. que triginta diebus cursum suum peragit.

XXXIII. Secundum dicitur ethereum, ibi est stella Martis.

XXXIIII. Tertium sydereum, ubi est stella Mercurii.

XXXV. Quartum vocatur orleon. per hoc agit cursum suum sol trecentis sexaginta quinque diebus.

XXXVI. Quintum dicitur iunion, in quo est stella Iovis.

XXXVII. Sextum venustion, ibi est stella Veneris.

XXXVIII. Septimum vocatur anapecon, et in eo est stella Saturni. que cursum suum implet trecentis sexaginta quinque diebus sicut sol, et ipsa est que dat calorem soli et splendorem. Sicut enim mane et vespere temperatus est sol, sic esset tota die. nisi ab hac stella desuper ambulante accensionem acciperet et fortitudinem. In hoc autem suppremo celo thronus Dei est ubi ante magestatis eius gloriam cherubin senas abentes alas, semper astantes non cessant clamare. Sanctus. Sanctus. Santus. Dominus Deus Sabaoth. De ipsis Cherubin dictum est michi a sancto Petro quod in ea similitudine stant ante Deum, qua deus ante creationem celi et terre super pennas ventorum deambulabat.

XXXVIIII. In sexto autem celo, sunt omnes

Digitized by Google

chori Sanctorum Angelorum videlicet. Archangelorum. Patriarcharum. prophetarum. Apostolorum, Martirum. Confessorum et Virginum. chorus tamen apostolorum, altior et gloriosior est, set et beatus Petrus super alios apostolos eminentius residet, Spiritus vero angelici continuis, et indefessis vocibus laudant et rogant Creatorem suum. quorum utique clamor nichil aliud est, quam voluntas et desiderium eorum. Ita autem stante me in primo celo, omnia que superius et inferius erant, michi lucida et aperta videbantur.

XL. Postea iubente Apostolo, columba adduxit me ad locum quendam muris altissimis circumdatum. et cum super ipsos muros me statuisset, aspexi que intus erant, iussum tamen michi est, ut nulli hominum ea panderem.

XLI. Post hoc duxit me Apostolus per regiones quinquaginta et unius provincie. id est. Indie Aionis. Fenicis. Mesopotamie. Sirie. Palestine. Comacine. Yrie. Apamie. Meche. Macedonie. Epiri. Tracie. Lidie. Asie. Licie. Pamphilie. Galatie. Bithinie. Paflagonie. Cilicie. Armenie maioris. Armenie minoris. Africe. Getulie. Numidie. Libie. Mauritanie. Iamphe possedit. Setifensis Hispanie. Brittanie. Germanie. Bellice. Gallie comate. Gallie togate. Gallie cisalpine. Gallie transalpine. Pannonie. Piceni. Etrurie. Umbrie. Flamminie. Dalmatie. Illirici. Norici. Citharinie. Scropos. Seropan. Michale. Samarie. Harum omnium provinciarum et situs ostendit, et nomina indicavit. multa etiam oratoria sanctorum et venerabilia loca

Digitized by Google

per easdem terras michi demonstravit. de quibus unum refero.

XLII. In una ergo provinciarum ostendit michi Apostolus civitatem desertam. cuius muri ad mensuram palmi super terram apparebant. In medio autem civitatis ecclesia destructa erat. altare tantum ibi permanente. Ante eandem vero ecclesiam, multitudinem parvulorum et puellarum transeuntes celeriter vidi, atque homines qui predictos pueros ante se ducebant. verberibusque illos ac tormentis cruciabant, erant tetri atque nigerrimi, Cumque ante ecclesiam venissent. cupiebant ibidem ingredi. et signum sibi sancte crucis imprimi quo a demonibus tuerentur, set minime poterant. nam more tempestatis et turbinis illos ante se ducebant. Hi autem dum pertransissent, audivi in civitatem vocem magnam. in modum iubilantis et lugentis. personam autem non vidi. Et ecce aspiciens, vidi feminam nudam ante ecclesiam transeuntem, capillos usque ad pedes habentem. caligas vero usque ad genua portabat. cereosque duos in manibus tenebat accensos, et volebat ecclesiam ingredi, sed non poterat. Alius autem ante tortores fugiens. ante altarium venit. Quo dum venisset, ceperunt eum demones gravissime flagellare. Eiulatus vero eius et luctus, ut ululatus lupi audiebatur. Cumque ego timens et pavens astarem, beatus Petrus dixit michi. 'stos quos in similitudine puerorum et puellarum vidisti. homines civitatis istius fuerunt. Qui nil aliud nisi furta, periuria adulteria atque latrocinia per totum

Digitized by Google

vite sue tempus exercuerunt. Ad ecclesiam vero non ad orandum aut verbum Dei audiendum, set ad lites et contentiones conveniebant. Quod si aliquis eorum ecclesiam intrabat, crucis sibi tantum signaculum imprimens. confestim foris egrediebatur, et nunc ecclesiam ingredi et ibi confugium facere cupiunt, set non possunt. Homines vero tetri atque nigerrimi qui eos persequuntur. et suppliciis illos atque cruciatibus afficiunt. demones sunt. Vocem vero luctuosam quam audisti, dominus terre istius fuit. qui per totam vitam suam lucra sectatus est mundi. periuria vero, homicidia. adulteria. falsa testimonia. susurrationes. detractiones. proditiones et reliqua crimina illi pro lucro maximo erant. Ad ecclesiam vero quotienscumque veniebat, sicut verba vite audierat, ita cum militibus suis qualiter pauperes obprimeret, adulteria conmitteret, periuria faceret, aliena tolleret, et diversas iniquitates exerceret tractabat. Nunc vero ecclesiam ingredi, et ibi confugium facere cupit. set nulla ratione hoc agere potest. Femina vero quam vidisti, domina terre istius fuit. que per totum vite sue tempus de servitio Dei non pertractabat. cogitatio vero eius nulla alia erat, nisi corpus suum ornare qualiter lederet homines eam intuentes. Capilli vero eius usque ad pedes descendentes, ignis est qui eam consumit Caligas autem quas habet, cuidam pauperi dedit. quas Deus ei ob parum refrigerii preparavit. Cereos vero accensos quos in manibus tenet, similitudo est non rei veritas. Nam cum in seculo erat, et cereis oleo

Digitized by Google

atque lampadibus habundaret, numquam ecclesie luminaria dedit. quin etiam que ibi offerebantur tollebat. et nunc quando facultas illi dandi non est, luminaria ecclesie dare desiderat. Hominem vero quem vidisti ante altare subpliciis affici, sacerdos istius ecclesie fuit. qui tota vita sua gregem sibi commissum non instruebat. Set adulteria et rapinas diligebat. Ululatum vero ideo sicut lupus emittit, quia sicut lupus vivit ex creta. vento atque rapina, ita iste tota vita sua terrenis lucris iniabat. otiosa verba et rapinas diligebat. Nam sicut sacerdotis vita in verbo Dei et doctrina Scripturarum debet esse, ita iste terrena meditabatur. Predicationem vero non causa lucrandi animas faciebat, set ut res pauperum tolleret. Nam quia ipse adulter erat et immundus, ut sua crimina tegeret, ea predicabat que illos audire velle sciebat. Et sicut sacerdos qui in Scripturis meditatur verbum eructat bonum. et seminat bonum semen, ita et iste terrenis lucris inhiabat. et predicationem eructabat malam, per quam multe anime perierunt. pro quibus et cum quibus subplicia sustinet. Istos autem quos vides, bonum nunc facere cupiunt, set non possunt. sicut et dives qui in inferno positus erat, dum ei licuit benefacere, non fecit. postquam vero in inferno fuit, cupiebat benefacere. cupiebat ad fratres mittere, sed non poterat.

XLIII. In Galatia vero vidi quandam ecclesiam magnam valde. cuius totum pavimentum metallo constratum esse videbatur. In qua ecclesia celum quoddam in modum camere factum erat. de pallio

Digitized by Google

pulchro et ystoriato. super quod altera camera erat de alio panno. ut quod inferius erat non sordidaretur. Intra eandem vero cameram, super amulam cristallinam stabat crucifixus inestimabili magnitudine decorus, et pulchritudine. qui sicut mihi videbatur cotidie plangit et lacrimatur peccata hominum. dictumque michi est, quoniam iccirco ita defleret cotidie, quia iniquitates hominum increverunt vehementer. et sicut bona opera debent redolere ante Deum ita peccatorum fetor ascendit ante illum. Modo enim non solum laici. set etiam pontifices et episcopi, et ecclesie ministri omnes a via veritatis declinantes, lucris tantummodo et curis seculi presentis intendunt. de perditione autem animarum aut raro. aut nunquam cogitant. sicque peccata multiplicantur. semper hominibus ad deteriora tendentibus. Vocabatur autem ipsa ecclesia sanctus Pandidus.

XLIIII. Multa preterea alia loca et tormenta ostendit michi beatus Petrus. multaque locutus est michi et docuit me de Veteri Testamento. de hominibus etiam adhuc in seculo viventibus, plura peccata innotuit michi. precepitque ut ea que de illis audieram eis referrem.

XLV. Ipsius autem beati Petri statura quantum ego cognovi nec longa multum nec brevis, set media et iusta erat. corpore compressus. vultus grossior. canis habens aspersum caput. indutus erat. tunica candidissima. quam circa pectus et collum torques aurea decorabat. Auream in capite gestabat coronam. claves quoque magnas manibus tenebat.

Digitized by Google

in quibus omnium pretiosiorum gemme inserte videbantur. Claves autem cuius essent speciei, cuiusque metalli cognoscere non potui.

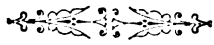
XLVI. Cartam etiam mire magnitudinis habebat in manibus, que tota erat subtiliter descripta. Et cum hec omnia michi ostendisset, plicavit eam in modum parvissime paginule. misitque in hos meum dicens. non habeas licentiam neque potestatem qualicumque modo reiciendi eam. et sanguis tuus non possit eam delere. Ignoro tamen utrum in corpus meum descenderit an non. Rursumque dixit michi vide ut omnibus annis offeras oblationem tuam ad ecclesiam meam. cereum scilicet ad mensuram stature tue. et nunc cum reversus fueris, altare nominis mei cingere debebis cereo. Tunc itaque nescio quo ordine vel qua ratione, in memedipsum reversus sum, ita tamen per aliquot dies stupefactus et exensis fui, ut ne propriam quidem matrem cognoscerem.

XLVII. Deinde vidi per somnium stare me cum matre mea in quadam ecclesia sancti Petri. que cum me quasi mortum fleret, beatus Paulus Apostolus de hycona in qua depictus erat descendebat et dicebat ei. noli flere. set vade et offer oblationem pro eo ad altare beati Petri, Sicut ipse precepit ei, et continuo reddetur sanitati. quod somnium cum matri mee retulissem, abiit. et ud preceptum fuerat oblationem obtulit pro me, statimque sensui meo ad integrum restitutus sum.

XLVIII. Hec et alia que viderat idem puer Al-

Digitized by Google

bericus, cunctis passim vite sue curam gentibus referebat, ac post relictis patre et matre, Casinense monasterium petiit. Quem venerabilis Gerardus eiusdem Cenobii Abbas gratantissime nimis suscipiens, sancte conversionis habitum induit. atque cum aliquis fratribus Domino sub beati Benedicti magisterio serviturum aggregavit.



Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONE

d

Digitized by Google

Digitized by Google

La Visione di Alberico

COMINCIA L'EPISTOLA DI FRATE ALBERICO MONACO DEL CENOBIO CASSINESE SULLA SUA VISIONE.

Perchè alcuni hanno l'abitudine di adombrare la verità con la menzogna, e, a proprio arbitrio, negli altrui opuscoli aggiungono o tolgono qualche cosa; perciò, io Alberico, monaco del cenobio Cassinese, ultimo servo dei servi di Cristo, stimai necessario di premunire di tali dichiarazioni il libretto della nostra visione, tanto più che ho appreso quello essere stato falsificato da parecchi. Perchè taluni non avendo innanzi agli occhi quella sentenza che testifica dover noi dar conto delle parole oziose, dis-

Digitized by Google

sero in questa nostra visione ciò che mai da noi sentirono; chè, sebbene sieno molte le specie di menzogne, tutte nondimeno deve rigettarle un servo di Cristo, niuna menzogna essendovi che non sia contraria alla verità, perchè, come la verità da Cristo, così la menzogna procede dal diavolo. Giacchè come sono fra di loro contrarie la luce e le tenebre, la pietà e l'empietà, la giustizia e la iniquità, la sanità e l'infermità, la vita e la morte, così anche la verità e la menzogna. E che meraviglia se la nostra visione da parecchi si adulteri, quando sappiamo che già furono adulterati gli stessi libri dell' Evangelo? giacchè sarebbe meglio niente riferire addirittura, che narrar cose false e inventate. E nel presentimento che ciò appunto avvenisse, l' abate Gerardo avea già imposto a Guido, prete di questo cenobio cassinese, di tramandare per iscritto la nostra visione alla memoria dei futuri. Eseguendo quegli il suo comando, parecchie cose scrisse, parecchie altre ne omise. Un tale poi, avuto nelle mani il libretto della visione, aggiunse, tolse e mutò ciò che volle; e lo porta in giro come se fosse cosa nostra divulgando ciò che egli medesimo scrisse. E le cose che sotto il nostro nome v' intruse, sono le seguenti: l' altezza delle porte dell' Inferno; dei nocchieri che vagarono pel mare; del martirio di S. Pandido, e della chiesa del confessore Archilegio; l' allocuzione di Mosè a Dio; della creazione di Adamo; del nome di lui; del cibo di Adamo dopo la morte; della vigna di Noè; dell' al-

Digitized by Google

tezza del cielo. — Queste e molte altre cose nella nostra visione ho rinvenute inventate; onde l' abate Signoretto, animando la nostra piccolezza, c' impose che di bel nuovo emendandola, ritagliassi il superfluo e il tolto al suo luogo restituissi senza indugio. Dunque, con Pietro Diacono, al quale fui come per dire fin dalla culla congiunto nell' amore di Cristo, in un lavoro di tre giorni, la ridussi all' ultima perfezione, ritagliando il falso, e il tolto al suo luogo restituendo. Onde preghiamo tutti i figli della chiesa cattolica, nelle cui mani pervenga questo libretto, di confrontarlo con l' originale, perchè ho fatto scrivere qui tutte le cose, come le vidi e come le ascoltai dal beato Pietro apostolo; nè permettano che venga ancora una volta falsificato, imprecando contro chi ciò faccia le parole del beato Giovanni: *che se alcuno vi aggiungerà qualche cosa, Iddio infligga a lui le pene descritte in questo libro; e se alcuno toglierà qualche cosa, Iddio gli sottragga parte dei beni descritti in questo libro.*

Termina l' epistola di frate Alberico.

Digitized by Google

Digitized by Google

INCOMINCIANO I CAPITOLI DELLA MEDESIMA VISIONE

I. Come il beato Pietro apostolo gli apparve con due angeli.

II. Della pena della prudenza con la quale si purgano i bambini di un anno.

III. Della valle di ghiaccio, in cui si cruciano gli adulteri, gl' incestuosi, gli stupratori e quelli che sono immersi in diverse altre specie di lussuria.

IV. Della valle piena di alberi acutissimi, altissimi e spinosi, in cui erano tormentate le donne che non ebbero misericordia e violarono il letto coniugale.

V. Della scala di ferro e del di lei vaso dove erano cruciati quelli che nei giorni domenicali e

Digitized by Google

nelle festività non si tennero lontani dalle loro mogli.

IV. Della fornace di zolfo in cui ardevano le donne che uccidono i loro figliuoli ed i signori che con molte ingiustizie e calunnie afflissero i loro soggetti.

VII. Del lago di fuoco in cui ardevano gli omicidî e quelli che portano odio.

VIII. Del vaso di rame pieno di bronzo, stagno, piombo, zolfo e catrame, in cui erano arsi i vescovi, i signori, i padroni e i sudditi delle chiese, i quali pur sapendo essere il proprio sacerdote spergiuro, adultero e scomunicato, tollerano le sue iniquità, le difendono, le approvano ed ascoltano il suo ufficio.

IX. Dei luoghi del tartaro e della bocca del baratro infernale, e del verme d' infinita grandezza, che, tirando a sè il fiato, inghiottiva le anime, emettendolo, le rigettava bruciate in forma di faville.

X. Del lago di fuoco in cui erano arsi i sacrileghi.

XI. Del pozzo che gittava fiamme, in cui erano bruciati i simoniaci, e quelli che comprano e vendono le cose di Dio.

XII. Del luogo orrido, tenebroso, fiammeggiante, pieno di serpenti ed urli di dragoni e stridori, in cui erano cruciati quelli che abbandonarono l' ordine ecclesiastico e la regola monastica, quelli che disperarano, quelli che ebbero la penitenza e non la fecero.

XIII. Del luogo pieno di acqua sulfurea e di ser-

Digitized by Google

penti e di scorpioni, nel quale erano afflitti i detrattori che dissero falso testimonio.

XIIII. Del cane e del leone che gittavano dalla bocca fiamme sulfuree.

XV. Come un monaco fu portato da un uccello, gettato nelle fiamme e quindi estrattone; e il fanciullo Alberico dal beato Pietro apostolo lasciato coi due angeli, assalito da un demonio, e, di nuovo tratto dall' apostolo Pietro in un campo della gloriosa visione.

XVI. Del supplizio di quelli che commisero furti e rapine.

XVII. Del fiume del Purgatorio.

XVIII. Del non dover disperare; ed esempio del ricco avaro e lussurioso, della comparazione di lui con l' eremita, e del conflitto col diavolo, e della vittoria dell' angelo, alla morte di lui.

XVIIII. Del campo della grandezza di tre giorni e tre notti ingombro di spini e triboli densi; e del diavolo che in forma di milite cavalcava sopra un serpente e che per l' istesso campo perseguitava senza posa le anime; e della liberazione delle anime dal diavolo.

XX. Dello splendore, bellezza, magnificenza e grandezza di quel campo, e del paradiso collocato nel mezzo del medesimo campo.

XXI. Relazione di quelli che saranno giudicati e di quelli che non lo saranno.

XXII. Relazione del beato Benedetto e della gloria dei Santi.

Digitized by Google

XXIII. Della gloria dei monaci e della loro regola esposta allo stesso Alberico dall' apostolo Pietro.

XXIIII. Come i monaci sostengano pazientemente le ingiurie.

XXV. Come i monaci si guardino dalle astuzie del diavolo.

XXVI. Come i monaci con le proprie mani lavorino.

XXVII. Dei monaci che resistono ai vizii; perchè sieno simili ai martiri.

XXVIII. Come i monaci innanzi a tutto e su tutto conservino l' amor di Dio e del prossimo.

XXVIIII. Come i monaci sempre temano.

XXX. Dell' altezza del campo e del nome del legno di cui gustò Adamo.

XXXI. Del letto presso il Paradiso, ornato di splendide coperte, e quivi posto.

XXII. Dei tre vizii pei quali tutti gli uomini periscono, e donde nascono tutti gli altri peccati.

XXXIII. Come dalla colomba e dal beato Pietro apostolo e dai due angeli fu portato nel primo cielo, che è l' aereo.

XXXIIII. Del cielo etereo.

XXXV. Del cielo sidereo.

XXXVI. Del quarto cielo che si chiama *Orleon.*

XXXVII. Del quinto che si dice *iunion.*

XXXVIII. Del sesto cielo che si chiama *venustion*

XXXVIIII. Del settimo cielo che nomasi *anapecon,* nel quale è il trono di Dio: dove i cherubini cantano: Santo, Santo, Santo, Signore Iddio Sa-

Digitized by Google

baoth; come pure in quale figura i Cherubini stanno innanzi a Dio.

XL. Perchè nel sesto cielo sono gli Angeli, gli Arcangeli, e tutti i cori dei Santi.

XLI. Come per comando dell' apostolo, fu condotto dalla colomba in un certo luogo, e vide quivi ciò che non è lecito all' uomo riferire.

XLII. Come dall' apostolo Pietro fu condotto per le regioni delle cinquantuno provincie.

XLIII. Della città e della chiesa distrutta, nella quale le anime di quelli che ivi abitarono, col sacerdote e il signore del luogo, eran cruciati dai demonii.

XLIIII. Della Chiesa di San Pandido, ove sopra un vaso di cristallo stava un crocefisso, il quale piange continuamente i peccati degli uomini.

XLV. Come molti altri luoghi e tormenti gli mostrò il Santo Pietro apostolo, e molte cose gl' insegnò del Vecchio Testamento, e degli uomini viventi nel secolo gli fece noti parecchi peccati.

XVLI. Della statura del beato Pietro.

XVLII. Come il beato Pietro apostolo, piegando una carta di maravigliosa grandezza a mo' di piccolissima paginetta, e mettendola in bocca allo stesso Alberico, gli comandò d' inghiottirla.

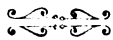
XLVIII. Comando dell' apostolo Pietro al medesimo, e del ritorno in sè stesso.

XLVIIII. Allocuzione del santo Paolo apostolo fatta dalla propria immagine in visione alla madre di lui.

Digitized by Google

L. Come, abbandonata ogni cosa, entrò nel Monastero cassinese, e fu rivestito dell' abito della santa religione dall' abate Girardo.

Terminano i capitoli della visione di Alberico, monaco cassinese.



Digitized by Google

COMINCIA IL PROLOGO DI DON GUIDO PRETE CASSINESE ALLA VISIONE DI ALBERICO MONACO DELL' ISTESSO CENOBIO.

L' onnipotente Iddio, nella sua infinita misericordia, in varii e diversi modi si degnò d' illuminare della superna grazia la cecità dell' umana mente, ed è solito ammollire la durezza del nostro cuore. Quindi è che riprende ed atterrisce alcuni con l'eloquenza delle Scritture, castiga altri con molte specie di angustie e tribolazioni, e li converte ai lamenti della penitenza; altri poi dirozza ed ammaestra con delle visioni e rivelazioni, affinchè, se per una certa ostinazione della mente siamo increduli agli avvertimenti ed alle minaccie delle Seritture,

Digitized by Google

almeno da queste visioni ammaestrati, temiamo la rovina della nostre anime: con le quali visioni a quelli che son posti in questa vita si mostra con indizio manifesto la pena o la gloria del futuro secolo. Non è nè nuovo nè incredibile ciò che diciamo; anzi, e per le frequenti relazioni e per gli esempii dei santi padri è notissimo; il che anche ai nostri giorni l' onnipotente Iddio si degnò mirabilmente mostrare in un fanciullo. La notizia della qual cosa io Guido, monaco del cenobio cassinese, stimai opportuno di non passarla sotto silenzio, ma anzi di metterla, benchè in rozzo stile, in iscritto, ad edificazione di molti, e specialmente per essermi ciò stato imposto sotto precetto di ubbidienza da alcuni venerabili fratelli.

Termina il prologo.

Nella provincia della Campania, dunque, vi è un castello che dagli abitanti è detto dei *Sette Fratelli* per una chiesa quivi consacrata sotto questo titolo. In quel luogo vi fu il figlio di un illustre soldato e che aveva nome Alberico; il quale fanciullo, nel primo entrare del decimo anno dell' età sua, assalito da languore, gravemente infermò. Nel qual tempo per nove giorni ed altrettante notti giacque immobile e privo di sensi come se fosse morto, ed ebbe un' ammirabile visione che poi, ritornato in sè stesso, in tal modo riferì, dicendo:

I. Avvicinandomisi un candido uccello simile ad una colomba, ed inserendo il suo rostro nella mia

Digitized by Google

bocca, non so come mi sentivo portar via, e quindi prendendomi colla sua bocca per i capelli cominciò a portarmi alto dalla terra quanto la statura di un uomo. Mi apparvero allora anche il beato Pietro apostolo e due angeli, dei quali l' uno si chiamava Emmanuel, l' altro Helos, che insieme guidandomi cominciarono a mostrarmi i luoghi delle pene e dell' inferno.

II. E vidi in prima un luogo che avvampava di brage infocate e di vapori incendiari; nel quale si purgavano le anime dei bambini di un anno. E allora il beato Pietro apostolo che era la guida del mio viaggio e l' interprete delle mie visioni mi disse: non credere di veder prima i maggiori tormenti, ma i minori. Perchè così è delle qualità delle pene come dell' età dell' uomo, e si dee conservare in esse la stessa proporzione. L' uomo è prima bambino; poi cresce, aumenta di forza nell' adoloscenza, sale alla robustezza giovanile e a poco a poco, quindi, indebolendosi, volge a vecchiezza; e pei singoli gradi dell' età sua aumenta il cumulo de' suoi delitti. Così anche nelle pene, i fanciulli più leggermente, con tormenti maggiori gli adolescenti, più gravemente i giovani si cruciano; finchè coi continui supplizii venendo i peccati a mancare a poco a poco, anche la pena, come per una certa vecchiezza, cominci a mancare. Molti poi vi sono, i quali stimano che i bambini ed i fanciulli nessun peccato abbiano, nè, morendo, vadano soggetti a pena alcuna; ma non bisogna pensar così:

Digitized by Google

perchè non vi è bambino anche di un sol giorno che sia senza peccati. Spesso i medesimi, o contristando la madre, o percuotendola nel volto, o per altri accidenti dell' umana fragilità, non possono del tutto essere esenti di colpa. I fanciulli di un anno, dunque, in questo fuoco si purgano per sette giorni, quelli di due, per quattordici, e così mano mano. Questa pena poi chiamasi *prudenza*.

III. Ciò dicendo l' apostolo mi mostrò una valle terribile, in cui osservai innumerevoli mucchi quasi di congelato ghiaccio, e di tanta altezza che a stento giungevo cogli occhi a scoprirne le sommità; il che, tuttavia, dà gelo e freddo come ghiaccio, e bruciore, quasi fuoco, alle anime dei miseri. Vidi molti di loro immersi fino ai talloni, altri fino alle ginocchia o alle coscie, altri fino al petto, secondo la qualità del peccato. Altri poi, ritenuti dalla colpa di delitti maggiori, vidi sedere su quelle sommità medesime. E il beato Pietro disse esser quelli gli adulteri, gl' incestuosi, gli stupratori, o quelli che si abbandonano alla lussuria delle concubine, e i caduti in gravi falli di fornicazione.

IIII. Quindi in altra valle troppo più terribile pervenni, piena di sottilissimi alberi che erano in guisa di aste ed avevano sessanta braccia di lunghezza, dei quali tutti le cime erano, come pertiche, acutissime e spinose: da essi vidi pendenti delle donne con le poppe trafitte, e due serpenti succhiavano le mammelle di ciascuna. Delle quali donne il beato Pietro disse che eran quelle che si

Digitized by Google

ricusarono di dare a succhiar le mammelle agli orfani e a quelli che non hanno madre, o, fingendo di darlo, in realtà non lo diedero. Perchè molte volte avviene che qualche bambinello, privato della madre, rimanga nelle mani di un qualsiasi parente, che, bramando salvarlo, lo abbia dato a nutrire alle vicine o ad altre donne; ed alcune, prive di misericordia ricusano di dargli latte; altre, come ho già detto, promettendo di darlo, con inganno fan morire di fame il bambino, quando il bambino non sa se non col pianto, dolersi; e i parenti credendo che egli prenda latte a sufficienza, ignorano l' occasione della sua morte. Del quale delitto non credendo quelle donne averne colpa alcuna, neppur si degnano poi confessarlo al sacerdote; e perciò ne pagano tale pena. Nella stessa valle vidi ancora altre donne sospese pei capelli venire arse da fiamme ardenti; delle quali mi fu detto che soffrono tale pena perchè, macchiando il letto del loro marito, e violando la fede coniugale, fecero con altri adulterio.

V. dopo queste cose, vidi una scala di ferro, della lunghezza di trecento sessanta cinque cubiti; così ardente e gittante scintille come il ferro quando si cava dalla fornace. A piè di essa, un gran vaso ripieno di olio, pece e catrame, fortemente bollendo, gorgogliava. E i piedi di coloro che salivano e scendevano per la scala, bruciavano su per quei gradini infuocati; e quando essi cadevano in quel vaso di fuoco, più che mai ardevano. Allora il beato Pietro apostolo disse: costoro che vedi così tormentati soffro-

Digitized by Google

no tale strazio, perchè nei giorni di domenica o nelle festività dei santi o nei principali digiuni non si curarono di astenersi dai piaceri carnali e dalle loro mogli. Perchè vi sono alcuni che credono di potere in ogni tempo lecitamente e senza colpa sfogarsi con le proprie mogli. Tuttavia in tali giorni conviene astenersi del tutto dalle mogli, affinchè, se altrimenti facciano, non si trovino simili al cavallo e al mulo quelli che si dicono esser cristiani. I giusti poi che in questi giorni seppero contenersi, fecero elemosine, ebbero pietà dei prigionieri e dei tribolati, o seppellirono i morti, non veggono nè sentiranno questo tormento; ma di altri peccati altre pene pagano. Perchè tutti quelli che si dicono giusti, non lo sono interamente, ma solo rispetti a taluni peccati, e, pur essendo diverse e varie le specie delle pene, tuttavia ogni peccatore non tutte le sente o vede, ma quelle soltanto che si merita per la qualità del suo peccato; perchè ad ogni peccato è assegnata la relativa pena.

VI. Dopo queste parole, vidi moltissimi globi di fuoco e fiamme sulfuree come di una gran fornace; dei quali udii dire all' apostolo; in questi incendii sono puniti i signori che, non come tali governarono i loro soggetti, ma da crudeli tiranni con molte ingiustizie e mille calunnie li afflissero; questi stando dinanzi a loro li rimproverano dicendo: voi ci avete prodotti tali e tanti mali. E nei medesimi incendii vengono arse le pessime donne, omicide delle proprie viscere, le quali,

Digitized by Google

per mezzo di taluni delitti o con dei medicamenti, uccidono, prima che nascano, i propri figliuoli, o cercano di abortire con qualche artificio; i quali, stando innanzi alle medesime, dicono: voi con le vostre scelleratezze, troncandoci la vita e la salute, non ci lasciaste venire al cristianesimo. Benchè poi questi bambini sembrino essere i figli loro, tuttavia non lo sono: ma sono bensì spiriti maligni che si presentano sotto la figura di quelli, perchè i demonii sogliono trasformarsi in diverse specie ed immagini di uomini e di bestie, o di altre cose, per affligggere in varie guise le anime degli uomini.

VII. Quindi vidi un gran lago, tutto, come mi sembrava, pieno di sangue. Ma dissemi l' apostolo che non sangue, ma è fuoco destinato da Dio a bruciare gli omicidi e quelli che odiano; tuttavia conserva questa somiglianza per l' effusione del sangue. Mi disse: l' omicida morto impenitente, porta sospeso al collo per tre anni uno spirito maligno, in figura di colui che egli uccise; e così poi, staccatosene, si sommerge in questo lago per esservi cruciato.

VIII. Vidi anche un altro supplizio, e di più gravi delitti, che udii chiamar *concovinio*, che sembrava essere a guisa di un vaso d' immensa lunghezza e grandezza. Sembrava essere pieno, e lo era in realtà, di bronzo, stagno, piombo, zolfo e resina; tutto insieme liquefacendosi e mescolandosi bolliva, come l'olio nella padella sul fuoco. In questo vaso dall' una parte teneva il capo un cavallo tutto di fuoco, della

Digitized by Google

lunghezza di sessanta passi, della altezza di trenta, della grossezza di venti; e dall'altra parte per una certa porticina entravano le anime che quivi dovevano essere cruciate. Il che guardando io fortemente atterrito, il beato Pietro apostolo mi disse: a questo tormento son destinati i parrocchiani di qualunque chiesa, i quali, pur sapendo il proprio sacerdote essere adultero, spergiuro e scomunicato, soffrono senza lamentarsene le sue iniquità, o anche le difendano, e acconsentendo ai suoi delitti, ascoltano il suo ufficio. Che se del solo delitto di adulterio egli fosse reo, la sua parrocchia forse non correrebbe tanto pericolo; ma suole avvenire che dall' adulterio cada nello spergiuro o nella scomunica; e così si verifica ciò che è scritto: *e chi è immerso nel fango, viepiù s' infanga.* I parrocchiani, dunque, come innanzi ho detto, vengono puniti con questo supplizio per tre anni, ma non già tutti, perchè non tutti acconsentono. Il signore, poi, o il padrone della chiesa, il quale, benchè ingiustamente perchè non deve essere di sua giurisdizione, la possiede, se avrà acconsentito a questi delitti del suo sacerdote, soffrirà questa pena per sessant' anni. E il vescovo, il quale sa che il suo prete è incorso in simili scelleratezze e non solo non lo corregge, ma anche ne riceve qualche premio o regalo, è destinato a questo tormento anni ottanta. Perchè nelle città vi sono due chiese, nelle quali un sacerdote è buono, giusto, casto, pudico, timorato di Dio, e che prende cura dell' anima sua; il quale istruisce il popolo

Digitized by Google

affidatogli, lo ammonisce, lo riprende, lo scomunica, ed ai colpevoli impone la penitenza secondo la qualità della pena. Ma quelli che non hanno cura delle loro anime, rigettano, avendole a noia, quelle cose che, a loro salvezza, vengono predicate dal sacerdote, e disprezzano la penitenza che ad essi s'ingiunge. L' altro poi, al contrario, è adultero, spergiuro e sacrilego, non riprende il popolo affidatogli, non lo scomunica, e trascura d' imporre, secondo la qualità della colpa, la penitenza ai peccanti, e fa leggieri i peccati gravi, e ciò allo scopo di coprire i peccati che egli stesso commette, e dimostrarli leggieri. Perciò, quindi, i cattivi, lasciando il proprio sacerdote, a lui si avvicinano, la sua messa ascoltano, e appunto perciò lasciano il buono, perchè li riprende, e impone loro grave penitenza. Vanno al cattivo poi, perchè non li sgrida, nè impone grave penitenza; costoro non ricevono il profeta in nome del profeta, ma il peceatore in nome del peccatore. I parrocchiani d'altronde difendono il sacerdote cattivo per consumare impunemente i loro delitti; e l'ufficio che da lui ascoltano, e la penitenza che ricevono non li mena alla salvazione, ma alla condanna. Altri poi difendono il sacerdote cattivo affinchè non riprenda i vizii e le scelleratezze loro. Ma quelli che ascoltano il suo ufficio e lo venerano a causa del timore di Dio, non sono destinati a questo tormento, e accolgono questo profeta in nome del profeta. Alcuni poi, quando ricevono la penitenza, cercano un sacerdote scelle-

Digitized by Google

rato, affinchè non imponga loro grave penitenza; che se la volesse imporre rinfaccerebbero al sacerdote ciò che egli medesimo commise; ma quelli che ricevono la penitenza da un sacerdote buono, si salvano. Nè è da maravigliarsi se tutti soggiacciano alla stessa pena; perchè è scritto: *una stessa pena stringe quelli che operano e quelli che acconsentono.* Tutti quelli poi che qui vengono a cadere non altrimenti ne possono uscire che trapassando pel ventre del cavallo: e così ne escano pel tergo.

VIIII. Dopo tutte queste cose, fui condotto ai luoghi tartarei e alla bocca del baratro infernale, che sembrava simile ad un pozzo. Questi luoghi erano pieni di orride tenebre, di fetide esalazioni, come pure di stridori e di urli eccessivi: presso il quale inferno era un verme d' infinita grandezza, legato con una smisurata catena, l' un capo della quale sembrava esser fermato nell' inferno. Innanzi alla bocca di questo verme stava una innumerevole moltitudine di anime, le quali tutte quasi fossero mosche insieme le aspirava in modo che, tirando il fiato, tutte insieme le inghiottiva, respirando, tutte le rigettava infuocate come faville: e si fa ciò tante volte finchè si purghi il peccato, a cui tocca questa pena: e così si verifica il detto profetico: *il loro verme non morirá: il fuoco non resterá estinto.* Vidi poi, nel circuito dell' inferno, i tormenti che erano preparati ai peccatori. Mi disse anche l' apostolo: in quelle tenebre dov' è l' inferno, vi sono Giuda, Anna, Caifa ed Erode; non mi

Digitized by Google

ricordo però se abbia detto esser quelli posti nelle tenebre o nell' inferno. E così dense e spesse erano le tenebre da non potervisi in nessun modo distinguere cosa alcuna; sentivo tuttavia gli stridori e gli urli. E mi disse l' apostolo che i peccatori, i quali ivi sono, non saranno giudicati, ma periranno senza giudizio.

X. Dopo ciò vidi una valle, in cui era un gran lago tutto rubicondo, come se fosse metallo liquefatto; fortemente ne strepitavano le onde; ed ora in alto, ora in basso gittava fiamme: nel quale eran bruciati i sacrileghi,

XI. Vidi anche la gran bocca di un pozzo che gittava fiamme ora di sopra, ora di sotto; del che udii dire all' apostolo: in questi incendii ardono i simoniaci, che comprano e vendono le cose di Dio.

XII. Dopo ciò, vidi un luogo orrido e tenebroso, ripieno di fetide esalazioni, di fiamme crepitanti, di serpenti, di dragoni, come pure di stridori e terribili urli; il quale disse l' apostolo esser preparato per quelli che abbandonarono l' ordine ecclesiastico e che smisero la regola monastica, tornasono al secolo ed ai gaudii eterni anteposero le delizie di una vita peritura; quelli che disperarono di salvarsi pei loro peccati; quelli che fecero spergiuro; quelli che commisero adulterio, sacrilegio, falso testimonio ed altri delitti; e ne ebbero la penitenza, ma non ne ricavarono frutto. E si purgano secondo la qualità dei peccati, in guisa che chi più delitti commise, più sia quivi cruciato: così anche,

Digitized by Google

per chi fallò leggermente, saranno i supplizii, finchè si purghino dei delitti, per cui soffrono quella pena: e non altrimenti si purgano che l' oro nella fornace. Perchè, mentre l' oro si depura, nel caso che vi sia mischiata qualche particella di stagno, di piombo, di bronzo od altro metallo, tanto si cuoce, finchè quella sozzura sia del tutto rimossa. E così si verifica ciò che è scritto: *il fuoco proverà quali siano le opere di ciascuno.*

XIII. L'apostolo mi mostrò, quindi, un gran lago, tetro e pieno di acqua sulfurea; nel quale era sommersa una moltitudine di anime; pieno di serpenti e di scorpioni. E stavano ivi dei demonii con dei serpenti in mano, e con essi percotevano la faccia, il volto, il capo degli uomini; i quali mi disse l' apostolo essere i detrattori e quelli che dissero falso testimonio.

XIIII. Similmente vidi due maligni Spiriti in figura di cane e di leone, dalla cui bocca usciva un vento infuocato e sulfureo, dal quale sembrava che nascessero e si accendessero tutti i tormenti che son fuori dell' Inferno; e con la forza stessa del loro fiato spingevano le anime che stavano innanzi a loro alla qualsiasi pena a cui erano condannate; come quando il turbine impetuosamente solleva la polvere dalla faccia della terra.

XV. In questa, stando io quivi presso le porte dell' Inferno, non vedendo più la colomba che mi portava pei capelli, e tremando pel grandissimo spavento, e subito levando gli occhi in alto, veggo

Digitized by Google

venir di sopra un uccello di grandezza smisurata e di non comune bellezza; il quale, sotto il remeggio delle sue ali, portava nn monaco veterano e, come sembravami, di piccola statura. Appena che fu venuto su quelle ignivome e squallide tenebre, lasciandolo dall' alto, lo fece cadere in quegli incendii. Subito i maligni spiriti circondandolo, cominciarono ad esortarsi l' un l' altro a percuoterlo, quando a un tratto l' istesso uccello volando a lui, strappandolo dalle loro mani, lo riportò in alto. Allora a me che ciò guardavo disse il beato Pietro apostolo: aspettami in questo luogo, affinchè io vada ad aprire a quel servo di Dio. Mentre che io, lasciato cogli angeli, me ne stavo tutto timoroso, uno di quei tartarei ministri, orrido, ispido e di enorme statura, venendomi frettolosamente contro, sforzavasi di molestarmi e in qualsiasi modo nuocermi; quand' ecco l' apostolo velocemente accorrendo, e subito prendendomi, mi trasportò in un luogo della gloriosa visione. Ed io, esterrefatto, gridando subito di morire, il beato Pietro apostolo mi disse: non temere, perchè ora non morirai, ma prima ritorna indietro, e fa ciò chè devi fare; e così poi verrai quà. Che cosa poi dovessi fare, non mi spiegò.

XVI. Vidi anche alcuni uomini ignudi con delle catene al collo, alle mani ed ai piedi, le quali ardevano e gittavano scintille come il ferro quando si cava dalla fornace. E dalle catene che erano alla loro gola, pendevano masse ardenti di ferro, di così enorme peso, da non dar mai loro facoltà di

Digitized by Google

sollevar la persona; e l' apostolo mi disse questi essere ladri e predoni.

XVII. Stando dunque nell' istesso campo, vidi un gran fiume scaturir dall' inferno, ardente, e di pece, nel cui mezzo era un ponte di ferro di molta lunghezza, pel quale ponte tanto più facilmente e velocemente passano le anime dei giusti, quanto più si riconoscano esenti da colpe. Per quelli poi che son gravati dal peso dei peccati, quando son giunti nel mezzo, si assottiglia talmente che la sua larghezza sembra ridursi a quella di un filo. Dalla quale difficoltà restando quelli impediti, precipitano dentro il medesimo fiume; e di nuovo levandosi e di nuovo cadendo, tanto tempo sono ivi cruciati, finchè cotti a mo' di carni e purgati, abbiano libera facoltà di passare il ponte. Ciò poi, secondo che disse l' apostolo, conobbi aver nome di purgatorio.

XVIII. E l' apostolo aggiunse anche: Nessun uomo disperi per la grandezza dei suoi delitti, che tutti si possono con la penitenza espiare; e me ne diede l' apostolo tale esempio: Vi fu un uomo potentissimo, di tutti i vizii macchiato e ripieno. Schiavo oltremodo della lussuria, aveva per lungo tempo appetita la moglie di un tale, ma, opponendovisi la donna, non potette sfogare la sua brama; perchè la donna aveva stabilito di conservare la sua castità all' onnipotente Iddio ed al proprio marito. Perchè molti, sono sì vergini di corpo ma non di spirito, giusta il detto evangelico: *chi avrà guardato una donna per appetirla, nel suo cuore ha già com-*

Digitized by Google

messo adulterio. Perchè che vale la verginità custodire nella carne e perderla nel cuore? Vi sono altri, invece, che non hanno la verginità della carne, ma pur custodiscono la castità. Or dunque accadde che il marito della suddetta donna fu preso dai Saraceni. E la moglie, perchè il marito suo avesse tra i ceppi qualche sollievo, spese tutto quello che possedeva in beni materiali. E non avendo già più che dare per suo marito, se ne andò da quel ricco che di pravo amore l' aveva amata, e gli disse: io, o Signore potentissimo, avevo già stabilito di serbare all' onnipotente Iddio la mia castità, e perciò non volli finora consentire ai tuoi voti; ma perchè non valgo a liberare dalla schiavitù il marito mio e non ho che più dare per lui, ora son ricorsa alla tua benignità, e per liberare mio marito, mi do in tuo potere a sfogo del tuo desiderio: e ti prego che, se per amor di Dio nulla mi volesti largire, almeno per amor mio mi conceda il danaro ch' io debbo dare per la liberazione di mio marito. Il ricco, ciò udito, tremò tutto, e ricordandosi dei già commessi delitti, pianse amaramente; e chiedendo alla donna qual somma aveva visto che le mancasse pel riscatto di suo marito, gliene fe' generosamente dono, e con lei non fece alcun male. E da quel giorno in tal modo rinunziò a tutti i piaceri, a tutti i vizii, che i suoi sudditi lo ebbero nella più grande ammirazione. Intanto accadde che un servo di Dio, che menava in un eremo vita solitaria, pregò l' onnipotente Iddio che si degnasse di mostrargli

Digitized by Google

a chi egli sarebbe pari nella vita futura. Al quale fu dal cielo risposto: se vuoi sapere il pari tuo, sappi che è quel ricco. Ciò udito, l'eremita contristato cominciò tacitamente a dir tra sè: io che già pel corso di tant' anni servii a Cristo, sono ora parificato al ricco? Avendo ciò detto, scendendo dall'eremo alla città, venne al ricco. Quando lo vide adorno del maggior fasto, in mezzo ad una folla di ministri e di servi, restò stupito. Quindi, cercando il più segreto luogo, chiese a quel ricco che bene avesse mai fatto. Avendo egli risposto di essere reo di molti delitti, e di non aver fatto mai nulla di buono, l' eremita di nuovo gli disse che, esaminando meglio la sua coscienza, se alcun bene avesse fatto, non esitasse di confidarglielo. Allora il ricco, rammentandosi qual forte brama avesse egli un tempo avuta per quella donna e come di poi s'era condotto, tutto per filo e per segno gli riferì. Dopo tale discorso, l' eremita tornò alla sua dimora. Avvenne poi che in breve il ricco, venendo agli estremi, pagò il debito alla morte. Il che udendo, l' eremita venne a lui; e quando egli fu finito, il servo di Dio guardando vide a un tempo un diavolo ed un angelo star presso all' anima sua e ciascun dei due affrettarsi a portarla via per sè. Allora il diavolo asserì che mai niente di buono aveva fatto il ricco, e subito presentò all'angelo del Signore un gran libro: ove tutti i misfatti di colui erano trascritti. L' angelo gli comanda di aprire il libro. Quando egli l' ebbe aperto, parve al servo di Dio

Digitized by Google

che guardava di lontano, che l'angelo del Signore tenesse in un' ampolla le lagrime che il ricco aveva un tempo sparse per la prigionia del marito di quella donna e pei proprii falli, e parte delle lagrime versasse sul libro. Appena che ebbe ciò fatto, l' angelo del Signore comanda al demonio che chiudesse il libro e lo riaprisse. Chiusolo ed apertolo, il demonio vi trovò cancellata la terza parte dei peccati. Ciò si fece tre volte, e così tutti i peccati furon cancellati, ed egli per tal ragione fu destinato alla vita eterna. Onde è evidente che egli ebbe i meriti insieme della penitenza, del martirio e della elemosina: della penitenza, perchè si pentì del mal fatto, e non commise più nulla di simile; del martirio, perchè con forte animo sostenne le passioni e le tentazioni della carne; dell' elemosina, perchè diè alla donna il danaro pel riscatto del suo marito. Perchè questa è la penitenza che porta salute: pentirsi di cuore, piangere i falli commessi, e non piegar di nuovo ad opere prave.

XVIIII. Dopo che l' apostolo mi ebbe ciò riferito, mi mostrò un vastissimo campo di tre giorni e tre notti di cammino, secondo quello che mi disse il beato Pietro apostolo; e coperto da spine e triboli così folti e densi da non esservisi potuto mai imprimere orma di piede se non su quelle punte. Nel quale campo era un drago smisuratissimo; e un diavolo, impostagli la sella e il freno, e avendo in mano un gran serpente, in figura di soldato lo cavalcava, e senza requie perseguitava qua-

Digitized by Google

lunque anima cadesse nel medesimo campo, e se giungeva a toccarla, la percuoteva con quel serpente. E tanto tempo l' anima si affatica a correre su per quelle pungenti spine, finchè, monda dei peccati, si renda più veloce la sua fuga, e possa ella più speditamente fuggire l' inseguente nemico.

XX. E non potendo essere più da quella raggiunta, passa in un altro campo, amenissimo; ove passeggiando, tutte le membra e le vestimenta sue che nell' asprezza di quel campo sembravano smozzicate e divise, tornano a sanarsi e a riunirsi. Al suo entrare, tutte le anime dei giusti, che quivi riposano, sorgendo, le s' inchinano riverenti, e levando le palme e gli occhi a Dio, lo ringraziano che si degnò condurre lei, strappata dalla potestà del nemico, a quel refrigerio. L' istesso campo poi, splendido, soave ed adorno, di quanta grandezza, di quanta gloria e di quanta bellezza sia, nessuna lingua e nessun discorso potrebbe spiegarlo. Poichè è pieno di ogni giocondità e di ogni gaudio e letizia: ci è un odore di gigli e rose; ivi spira una fragranza di tutti i profumi; ivi un' abbondanza di manna e di tutte le delizie eterne. Nel mezzo del quale campo, è posto il paradiso, nel quale le anime dei giusti fino al giorno del giudizio non possono entrare, ma in quel campo intorno intorno riposano.

XXI. Anche il coro dei santi e degli angeli che sono nel sesto cielo, non saranno giudicati.

XXII. Quelli poi che sono nel circuito del paradiso, saranno giudicati. Mi disse poi l'apostolo che

Digitized by Google

il beatissimo Benedetto è nel numero dei confessori; tuttavia ha una gloria maggiore degli altri. E tutti quelli che seguirono inappuntabilmente i suoi precetti, con lui sono. Ma quella gloria, soggiunse l'apostolo, non è come quella degli uomini; perchè la gloria degli uomini, ora si converte in sazietà, ora in fastidio. Ma la gloria di Dio, quanto più ne abbiano ottenuta le anime dei giusti, tanto più ne hanno sete. Così poi, secondo i meriti che ebbero in vita, sono ordinati nel medesimo campo, come lo sono nella gloria, i cori degli apostoli; dopo, quelli dei martiri; quindi, dei confessori e degli altri santi.

XXIII. L' apostolo mi mostrò anche nel medesimo campo il coro dei monaci, che sugli altri rifulgeva d' inestimabile gloria; dei quali disse l' apostolo che hanno ottenuta quella gloria a causa della loro umiltà. In ultimo, Pietro prese a parlare dell' ubbidienza, della vita, della conversione dei monaci in tal modo: I monaci, venuti che sieno alla conversione, disprezzino la propria volontà, rinunzino al diavolo e alle sue pompe, abbandonino i diletti della carne, l' affetto dei parenti e le cose periture del mondo; ed in ispecie abbandonino quei parenti che son loro d'inciampo ad affrettarsi a servire Cristo. Ritiratisi nel monastero, bisogna che essi seguano gli esempi di Cristo e degli apostoli. Tutto ciò vadano continuamente volgendo nel segreto dell' animo loro, perchè Cristo venne al mondo appunto per essere scorta, aiuto ed esempio ai servi suoi, non potendo noi, senza di lui, giunge-

Digitized by Google

re al regno celeste; giacchè egli stesso si fece per noi ubbidiente a Dio-Padre fino alla morte.

XXIIII. Perchè come Cristo sostenne ingiuria e persecuzione, così anche costoro che vengono a prendere l' abito della santa Religione, nella speranza degli eterni gaudii, sostengano con grato animo le ingiurie fatte loro da chicchessia. E ricevano umilmente la penitenza che vien loro prescritta dall' abate. Si guardino dalla superbia. Perchè come il diavolo per la superbia cadde dal cielo, così anche bisogna che i monaci vi ascendano per mezzo dell' umiltà. Ricevano poi la penitenza dal loro abate con quel gaudio, con cui il pellegrino riceve da alcuno una veste; e come chi, finchè resti dal padrone espulso dal suo patrimonio, si rattrista, e dopo che l' abbia riacquistato, si rallegra; così anche il monaco, mentre riceve la penitenza, si rallegri. Che se quegli gode per cosa transitoria, debbono anche i monaci godere, i quali, per mezzo dell' ubbidienza, pervengono a quei gaudii che non avranno mai fine.

XXV. Ma, fatta la penitenza, non pensino piú a quel che fecero, fuggano la vana gloria, si guardino dalle astuzie del diavolo, schivino la noia, e non si guardino mai indietro. Poichè il diavolo molti monaci manda a rovina con tali perversi pensieri: già per molti anni abbiamo servito a Dio: abbiamo bene eseguite le obbedienze prescritteci; sarebbe ormai tempo di riposare dalle nostre fatiche e di menare una vita tranquilla. Ma non

Digitized by Google

così essi debbono condursi. Perchè come colui che va peregrinando, con ogni studio e con ogni sforzo si affretta a tornare a casa, e non guarda indietro, ma alla casa da lui lasciata desidera tornare; e come quell'altro finchè sarà in esilio, si rattrista, e quando gli sia data facoltá di ritornare, deponendo ogni tristezza, lieto ed esultante si affretta a tornare alla patria sua; così anche i monaci, posposte e rinunziate le cose temporali, con quel gaudio con cui gli amatori del mondo ai beni perituri, essi si affrettino a giungere alla vita eterna.

XXVI. Lavorino anche con le loro mani, onde abbiano come soddisfare alle necessità del sofferente, perchè poi sien degni di sentirsi dire un giorno da Gesù Cristo: *avevo fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere ecc.* E la sollecitudine loro e il fervore dello spirito sia tale che non lavorino a causa di cupidigia, o di ammassare ricchezze; ma per sovvenire gl' indigenti. Combattano continuamente contro le loro concupiscenze, perchè dalla concupiscenza nascono gli omicidii e tutti gli altri delitti.

XXVII. Perchè i monaci che resistono alla concupiscenza ed ai vizii, e se ne siano tenuti lontani, diventano simili ai martiri. Poichè come i martiri resistettero ai pagani ed agli infedeli e combattettero per Cristo sino alla effusione del sangue ed alla morte; così anche i monaci combattano contro il diavolo, si oppongano sino alla morte alla concupiscenza, agl' impuri pensieri, alla libidine, all' im-

Digitized by Google

pudicizia, all' amore delle ricchezze, alla pienezza di ventre (*ghiottornia*) e a tutti gli altri peccati.

XXVIII. I monaci che così combattono contro la concupiscenza, e non sottomettono a questa ogni loro volontà, sono simili ai martiri, e ne ricevono in appresso le corone. Prima di ogni cosa e su di ogni cosa conservino l'amor di Dio e del prossimo. Perchè come Cristo per la sua eccessiva carità ed amore onde ci dilesse, per liberarci dalla morte e donarci alla vita, offrì sè stesso alla morte, così anche i monaci amino Cristo, i suoi precetti adempiano, amino il prossimo loro come sè stessi. Nè, se conoscono di avere qualche difetto, bramino che similmente l'abbia il loro prossimo, ma se essi osservano i precetti di Dio, così desiderino che faccia il loro prossimo. Se avrà visto che esso patisca infermità del corpo o dello spirito, ovvero povertà, si dolgano come se le soffrissero essi medesimi; onde, sovvengano al loro prossimo, come a sè stessi. E il bene che gli fanno, non lo facciano per vana gloria o per amore terreno, ma in vista dei premii della vita eterna. Conservino una fede retta e ferma; abbiano una sicura e buona speranza della remissione dei peccati; sempre temano delle loro buone azioni; non declinino dal sentiero della rettitudine. Il santo apostolo me ne diede anche questo esempio: i monaci, egli disse, temano che non tocchi loro ciò che a molti viandanti. Perchè i viaggiatori, mentre camminano per la via retta, scorgendo lungo questa una pianura spaziosa e bella, dimentichi della meta del loro

Digitized by Google

viaggio, dicono tra sè: andiamo per questa pianura. Il che a molti è il laccio della rovina. Perchè, talvolta, quivi mangiando e dormendo, sono stati presi o uccisi dai nemici; altri poi, andando per questo campo, a stento, o mai più, ritrovarono la via smarrita. E perciò, temano i monaci di non peccare per troppa presunzione, affinchè non ismarriscano la retta via di cui sopra si è parlato; nè dicano tra sè: Iddio è misericordioso, accoglie il penitente;—e da questa speranza restino ingannati. Badino i monaci di non abbandonare la croce di Cristo che essi portano. Perchè molti, piegando l' animo ai diletti della carne, abbandonarono la via buona, e sì misero per quella larga e spaziosa che mena alla morte, e accumulando peccati a peccati, mutarono in natura il vizio del peccare, e a stento si rimisero in via. Poichè molti, per lungo tempo giacendo nel fango del peccato, e differendo di giorno in giorno di convertirsi, così loro accade come a quelli che furono o presi o uccisi dai nemici. Perchè percossi da morte subitanea, non ebbero neanche un momento da pentirsi. Perciò il monaco tema di non peccare per presunzione, perchè la vita dell' uomo è posta nell' incerto, poichè essa può finire dal mattino alla sera, dalla notte al giorno. Che se i monaci cadano in qualche colpa, ricorrano subito alla corrispondente penitenza ed alla confessione. E non solo i monaci, ma anche i chierici ed i laici che in tal modo rinunziano agli appetiti della carne, e combattono contro la concupiscenza, e lavorano con le

Digitized by Google

loro mani; che seguono la via dell'ubbidienza, dell'umiltà, della fede, della speranza, della carità, della castità e delle altre virtù; che così si volgono alla penitenza ed alla conversione dei propri costumi, ed amano Dio di tutto cuore, ed il prossimo loro come sè stessi; alla fine della vita sono per tal via menati a questa beatitudine e gloria che vedi; e in futuro, nel giorno del giudizio saran degni di sentire: *venite, o benedetti del padre mio, entrate nel Regno.*

XXVIIII. Lo stesso campo mi sembrava altissimo e quasi prossimo al cielo; e la sua pianura era immensa. I Cherubini custodiscono il paradiso, dove è il legno della vita; e il legno di cui gustò Adamo, mi disse il beato apostolo Pietro, che chiamavasi *Neptalim.* Di quelli che ora sono in paradiso non mi disse i nomi, se non quelli di Abele, di Abramo, di Lazzaro e del Ladrone.

XXX. E mi mostrò presso il paradiso un letto adornato di nobili e splendidissime coperte; e due sacerdoti che indossavano i sacri paramenti e stavano coi turiboli dall'una e dall'altra parte del letto, nel quale vidi giacere un tale il cui nome udii dall'apostolo; ma egli mi proibì di dirlo ad alcuno.

XXXI. Intanto l'istesso beato apostolo prese a dirmi: tre sono i peccati onde il genere umano pericola e perisce, e che i secolari stimano essere ben piccoli peccati, o che non sieno affatto tali; cioè: gola, cupidigia e superbia; ed in che modo per questi tre vizii gli uomini periscono? Perchè

Digitized by Google

da essi nascono tutti gli altri vizii e peccati: per esempio, dalla gola nasce la pienezza di ventre, la mala concupiscenza, la fornicazione, ed altri siffatti peccati. L'ingordo poi è odioso a Dio ed agli uomini, non vuol dare l'anima sua a Dio, ritiene il suo, l'altrui rapisce, non fa elemosine, non si cura di sovvenire per amore di Dio i tribolati e quelli che patiscono delle necessità, se pur non si tratti di alcuno di cui egli tema. Dalla superbia, poi, nasce la vanagloria, il desiderio di dominare, la stima di sè stesso, il disprezzo degli altri. Dalla superbia nasce l'ingiuria, dall'ingiuria l'odio, dall'odio l'omicidio. E così con questi tre vizii vanno uniti tutti gli altri peccati.

XXII. Dopo ciò, conducendomi la colomba e gli angeli col beato Pietro, giunsi al primo cielo che è l'aereo; e mi disse l'apostolo: in questo primo cielo è la stella meridiana, e sopra di questo cielo è il corso della luna, e non di sotto, come sembra agli uomini; la quale compie il suo corso in trenta giorni.

XXXIII. Il secondo dicesi etereo; ivi è la stella di Marte.

XXXIIII. Il terzo, sidereo; dove è la stella di Mercurio.

XXXV. Il quarto chiamasi *orleon*, per cui il sole compie il suo corso in trecento sessanta cinque giorni.

XXXVI. Il quinto dicesi *iunion*, in cui è la stella di Giove.

Digitized by Google

XXXVII. Il sesto, *venustion;* ivi è la stella di Venere.

XXXVIII. Il settimo si chiama *anapecon* ed in esso è la stella di Saturno, che compie il suo corso in trecentosessantacinque giorni come il sole, ed é essa che dà calore e splendore al sole. Perchè come il sole, nel mattino e nella sera è temperato, così sarebbe per tutto quanto il giorno, se da questa stella che gli passa di sopra, non ricevesse accensione e fortezza. E in questo supremo cielo è posto il trono di Dio, dove innanzi alla gloria della sua maestà, i cherubini battendo le loro sei ali, standogli sempre presso, non cessano di gridare: Santo, Santo, Santo. Signore Iddio Sabaoth. Degli stessi cherubini mi fu detto da San Pietro che in quel modo stanno innanzi a Dio, con cui Dio, prima della creazione del cielo e della terra, passeggiava sulle penne dei venti.

XXXVIIII. Nel sesto cielo son tutti i cori dei Santi, degli Angeli, degli Arcangeli, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e delle Vergini. Tuttavia il coro degli Apostoli è più in alto e glorioso; ma il beato Pietro, a preferenza degli altri apostoli, occupa un grado piú eminente. Gli spiriti angelici, poi, con voci continue e non mai stanche, lodano e pregano il loro creatore; il clamore dei quali altro non è, senza dubbio, che l'espressione della volontà e del desiderio loro. Così, dunque, stando io nel primo cielo, tutte le cose superiori ed inferiori, mi sembravano lucide e manifeste.

Digitized by Google

XL. Poi, secondo il comando dell' Apostolo, la colomba mi condusse ad un luogo circondato da mura altissime; ed avendomi sulle medesime mura collocato, guardai ciò che vi era dentro; mi fu tuttavia comandato che non lo svelassi ad alcuno.

XLI. Dopo ciò, l' apostolo mi condusse per le regioni delle 51 provincie, cioè: dell' India, di Aione, della Fenicia, della Mesopotamia, della Siria, della Palestina, della Comacina, dell' Iria, dell' Apamia, della Mecca, della Macedonia, dell' Epiro, della Tracia, della Lidia, dell' Asia, della Licia, della Panfilia, della Galazia, della Bitinia, della Paflagonia, della Cilicia, dell' Armenia maggiore, dell' Armenia minore, dell' Africa, della Getulia della Numidia, della Libia, della Mauritania, della Iamphe-possedit.., della Latifensi (?), della Spagna, della Britannia, della Germania, della Belgica, della Gallia chiomata, della Gallia togata, della Gallia Cisalpina, della Gallia transalpina, della Pannonia, del Piceno, dell' Etruria, dell' Umbria, della Flaminia, della Dalmazia, dell' Illirico, del Norico, della Citarinia, di Scropo, di Serope, di Micale, di Samaria. Di tutte queste provincie me ne mostrò i siti e me ne indicò i nomi. Mi mostrò ancora per le medesime terre molti oratorii di santi, e luoghi venerabili, di uno solo dei quali, parlerò.

XLII. In una, dunque, delle provincie, mi mostrò l' apostolo una città deserta, le cui mura si levavano dalla terra per l' altezza d' un palmo. Nel mezzo della città era una chiesa distrutta, ove solo l' alta-

Digitized by Google

re restava in piedi. E innanzi alla stessa chiesa vidi una moltitudine di fanciulli e fanciulle passare celeremente, ed uomini che si menavano innanzi i predetti fanciulli, e con percosse e tormenti li cruciavano; ed erano squallidi e nerissimi. Appena venuti innanzi alla chiesa, bramavano di entrarvi e farsi il segno della santa croce per difendersi dai demonii, ma non lo potevano affatto; perchè questi se li menavano innanzi con la violenza della tempesta e del turbine. Quando costoro furon passati, udii nella città una gran voce come di chi grida e piange; ma non vidi persona. Ed ecco che, guardando, vidi una femmina ignuda passare davanti alla chiesa; aveva i capelli sciolti sino ai piedi, portava le calze sino ai ginocchi, e due ceri accesi in mano; voleva entrare in chiesa, ma non poteva. Un altro poi, fuggendo innanzi ai suoi percussori, venne davanti all' altare: e appena giuntovi, i demonii cominciarono a flagellarlo aspramente. Si udiva il suo gemito e il suo pianto, simile all' ululato del lupo. E standomi io timoroso e spaventato, il beato Pietro mi disse: quelli che vedesti in somiglianza di fanciulli e di fanciulle, furono gli uomini di questa città, che per tutto il tempo della loro vita, niente altro fecero che furti, spergiuri, adulterii e ladrocinii. Si radunavano in chiesa non per pregare o udire la parola di Dio, ma per muovere liti e contese. Che se alcuno di loro entrava in chiesa, facendosi solo il segno della croce, ne usciva fuori in fretta; ed ora bramano entrare in chiesa e rifugiarvisi, e

Digitized by Google

non possono. Gli uomini, poi, squallidi e nerissimi che li perseguitano, e infliggono loro supplizi e tormenti, sono demonii. La voce luttuosa che tu udisti, fu del Signore di questa terra, il quale, per tutta la sua vita tenne dietro ai guadagni del mondo; e gli spergiuri, gli omicidi, gli adulteri, i falsi testimonii, le mormorazioni, le detrazioni, i tradimenti, ed ogni altra specie di delitti, gli erano come di massimo guadagno. Ogni qualvolta, poi, veniva in chiesa, benchè avesse udite le parole della vita, pur co' suoi soldati andava cercando il modo di opprimere i poveri, commettere adulterii, far degli spergiuri, rapire l'altrui e trattare diverse altre iniquità: ed ora brama di entrare in chiesa e rifugiarvisi, ma in nessun modo può farlo. La femmina, poi, che vedesti, fu la Signora di questa terra, che per tutto il tempo della sua vita, non si curò mai di servire Iddio. Ma non aveva altro pensiero che di ornarsi il corpo e trovare il modo di nuocere agli uomini che la guardavano. I capelli che le scendono sino ai piedi, è fuoco che la consuma. Le calze che ella porta son quelle che diede a un povero; Iddio gliele concesse per darle un po' di refrigerio. I ceri accesi che ci ha in mano, non sono veri e reali, ma apparenti. Perchè quando era nel secolo, ed abbondava di ceri, di olio e di lampade, non fornì mai di lumi la chiesa; che anzi, ciò, che quivi si offriva, portava via; ed ora che non ne ha più facoltà, desidera farlo. L'uomo, finalmente, che vedesti innanzi all'altare venir tormentato

Digitized by Google

fu il sacerdote di questa chiesa, il quale, in tutta la sua vita non istruì mai il gregge alle sue cure affidato, ma preferiva gli adulterii e le rapine. Perciò mette degli ululati come lupo, perchè come il lupo vive di creta, di vento e di rapina, così costui finchè visse aspirò a guadagni terreni e preferì le parole oziose e le rapine. Perchè, quantunque la vita del sacerdote debba impiegarsi nella parola di Dio e nelle dottrine delle Scritture, costui, nondimeno, meditava cose terrene. Predicava, poi, non già per guadagnare anime, ma per togliere la roba ai poveri. E perchè era egli stesso adultero ed immondo, per coprire i suoi delitti, predicava ciò che egli sapeva esser grato agli ascoltatori. E come il sacerdote che medita sulle Scritture, parla bene a proposito e semina buon seme, così costui aspirava a guadagni terreni, e faceva una cattiva predicazione, onde molte anime perirono, per le quali e con le quali ne soffre la pena. Insomma, tutti costoro che tu vedi, bramano ora di fare il bene, ma non lo possono, come il ricco che era stato messo all' inferno; finchè gli fu permesso far del bene, non lo fece; quando poi si trovò nell' inferno, bramava far del bene, bramava sovvenire i fratelli; ma non lo poteva.

XLIII. In Galazia poi vidi una chiesa molto grande, il pavimento della quale mi sembrava esser tutto di metallo. In questa chiesa era una volta fatta a mo' di camera, di bello ed istoriato drappo, sul quale era un' altra camera di altro panno

Digitized by Google

per impedire che si bruttasse ciò che era al di sotto. E dentro la stessa camera, su di una secchia di cristallo, stava un crocefisso d' inestimabile grandezza e bellezza, il quale, come parevami, piange e lamenta i peccati degli uomini; e mi fu detto che piange così di continuo perchè le iniquità degli uomini sono cresciute a dismisura. E come le buone opere debbono olezzare innanzi a Dio, così il fetore dei peccati sale fino a lui. Perchè ora non solo i laici, ma anche i pontefici, i vescovi e i ministri tutti della chiesa, declinando dalla via della verità, attendono solo ai guadagni e alle cure del secolo presente, e di rado o giammai pensano alla perdizione delle anime; e così i peccati si moltiplicano, tendendo gli uomini sempre al peggio. Questa chiesa chiamasi di San Pandido.

XLIIII. Mi mostrò ancora molti altri luoghi e tormenti il beato Pietro, e molte cose mi disse e m' insegnò del Vecchio Testamento; e di persone ancora viventi nel secolo mi svelò parecchi peccati, e m' ingiunse che riferissi loro ciò che ne avevo udito.

XLV. La statura dello stesso beato Pietro nè era, per quanto conobbi, molto alta, nè piccola. Egli era di corpo compresso, di grosso volto; aveva il capo sparso di canizie. Era vestito di una candidissima tunica fregiata intorno al petto e al collo di aurea collana. In capo portava una corona d' oro, aveva in mano delle grandi chiavi, nelle quali sembrava che fossero incastrate tutte le più preziose

Digitized by Google

gemme: ma di che specie e metallo fossero tali chiavi, non potetti intendere.

XLVI. Aveva anche in mano una carta di maravigliosa grandezza, che tutta era da capo a fondo scritta minutamente. E avendomi mostrate tutte queste cose, la piegò a mo' di piccolissima paginetta, e me la mise in bocca, dicendo: non avrai licenza, né facoltà, di rigettarla in verun modo, ed il tuo sangue non potrà mai cancellarla. — Tuttavia ignoro se nel mio corpo essa sia o no discesa. E mi disse ancora: bada di fare ogni anno alla mia chiesa la tua offerta di un cero lungo quanto la tua statura. Ed ora, quando sarai tornato, dovrai ornare di un cero l' altare consacrato al mio nome. Quindi, non so in qual modo e per qual mezzo ritornai in me stesso. Restai tuttavia, per alquanti giorni, talmente inerte e smemorato da non riconoscere nemmeno la mia propria madre.

XLVII. Dipoi mi parve in sogno di stare in una chiesa di San Pietro con la madre mia, la quale, mentre già mi piangeva per morto, il beato Paolo apostolo discendeva dall' immagine in cui era depinto, e le diceva: non piangere, ma va, e fa un' offerta per lui all' altare del beato Pietro, come egli stesso gl' ingiunse, e subito riacquisterà la salute. Avendo io riferito questo sogno a mia madre, ella andò, e, come era stato ingiunto, fece un' offerta per me, e subito ricuperai interamente i sensi.

XLVII. Queste ed altre cose che avea vedute, il medesimo fanciullo Alberico disordinatamente rife-

Digitized by Google

riva a tutti quelli che si pigliavan cura della sua vita; abbandonato poi il padre e la madre, si rivolse al monastero cassinese. Il venerabile Gerardo, Abate di quel cenobio, accogliendolo con la maggiore amorevolezza, lo vestì dell' abito della santa conversione; e con alcuni altri fratelli lo aggregò al servizio del Signore sotto la regola di S. Benedetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 3, 50.

Digitized by Google

Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 2960

Digitized by Google

Digitized by Google